

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

La forza del fato
ovvero il
Matrimonio
della morte
del D^r Giacinto
Andrea Cicognini
1660

TALE

AMM.

RAIDENSE

m

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6239

BRAIDENSE

MILANO

LA FORZA
DEL FATO,

OVERO

IL MATRIMONIO

NELLA MORTE.

Opera Tragica di Lieto Fine,

Del Dottor

GIACINT'ANDREA CICOGNINI.

DEDICATA

Al Molto Illustre, & Eccellentiss. Sig. il Sig.

BARTOLAMIO

PASINETTO.



IN VENETIA MDC.LX.

Appresso Giacomo Batti, in Frezzaria.

Con Licenza de' Superiori, e priuilegi.



MOLTO ILLVSTRE
ET
ECCELL.^{MO} SIG. RE



*QUESTO ammirabile
Componimento, ch'io
consacro al merito di
V. S. Eccellentissima è
vno de Parti marau-
gliosi del Signor Dottor
Cicognino. Stimolato
dal desiderio di tutti quei Virtuosi, che ne
comprendono l'Eccellenza, hò risolto es-
porlo col mezo delle Stampe, non per-
che riceui maggior splendore di quello, che
acquista dalla Fama di chi lo compose, mà
perche essendo gemma pretiosissima, trat-
ta dalle minere più ricche dalla Virtù, ve-
ghi conosciuta meriteuole d'esser inserta nel
più pomposo Diadema della Gloria.*

*Per accreditar questa propositione, era
necessario il donarlo a lei; la cui profonda*

A 2 intel.

4
intelligenza in simil materie farà conoscer
al Mondo esser veramente pretiosa, ed' in-
estimabile, venendo approuata da Sogget-
to, che ne traffichi litterali conosce a bastan-
za le gioie della Virtù vera, & le distingue
da Vetri coloriti dall'apparenze. Aggra-
disca per tanto, questo picciolo segno della
mia deuotione; Ne si sdegni d'hauer a ser-
uir per Padrino nell' Aringo dell' Vniuerso
a questo Poetico Guerriero, che s'accinge
ad abbatte le tenebre dell' obliuione, con
quella felicità, che la fama del suo Geni-
tore hà potuto vscir dalla tomba, ed atter-
rar solo col grido il tempo, e la morte, ch'
aspirauano a disperder le memorie d'vn
nome consacrato all' eternità: Che io am-
bitioso del titolo di suo seruitore, attenderò
di legittimarne il possesso col honore de
suo comandi; mentre mi dedico

Di V.S. Molto Illustre, & Eccell.

Deuotiss. & Obligatiss. Seruitore

Giacomo Batti.

IN-

5
INTERLOCUTORI.

Alfonso Rè di Castiglia, Amante della Du-
chessa Deianira.

D. Carlo Zio paterno d' Alfonso, vecchio,
Tutor d' Alfonso, e di Deianira.

Deianira Duchessa del Tirolo, Amante d'
Alfonso.

Rosaura Principessa, parente alla lontana,
Amante d' Alfonso.

D. Fernando Aulaga Caua. Amante di
Deianira, stà in Corte.

Ruberto Camariere d' Alfonso, Amante
d' Alidora.

Alidora Dama di Deianira, Amante di
Ruberto.

Pasquella Vecchia, Matrona di Rosaura, e
Balìa.

Piccariglio Figliuolo di Pasquella, Seruo
di D. Fernando, Amante d' Alidora, hà
humore di Poesia.

Riconetto Seruo.

*La Scena rappresenta Giardino delizioso del Rè di
Castiglia, e Appartamenti Reali.*

Interlocutori del Prologo sono Amore,
Mercurio, e Morte.

*La Scena rappresenta la Reggia della Mor-
te. Calata la tela compariscono Amore,
e Mercurio; mà però vno da vna parte, e
l'altro dall'altra s'incontrano; e subito
principia nell'apparire Amore.*

A 3

PRO.

P R O L O G O .

Amore, e Mercurio.

Am. **D**Oue ne vai (teno
Per questo nero ospizio; oue ti por
I tuoi vanni leggiadri,
Caro Cillenio, accorto Dio de' ladri?

Mer. Amor sempre tu pungi
Con lo stral, con la lingua?
Tropo, troppo m'onori?
Chi più ladro è di te, che rub'i cori?

Am. Ch'io rubi i cor dal petto
E metafora antica, è un vecchio detto:
Ma tu, che trà diuini
Porti per unghia oncini?
E talor depredasti un gregge intero,
Tu sei ladro da vero:
A tal ch'io nel rubare
Son ladro metaforico,
E tu ladrone istorico.

Mer. Amor, di ciò, che vuoi,
S'io son de' ladri un Dio,
Ho de' vassalli la mia parte anch'io.

Am. Sai ben, ch'io scherzo tecco,
Amoroso Mercurio:
Mà qual'affar ti guida
In questo della Morte orrido speco.

Mer. Del Fato messaggiero,
Quà venni a ritrouarti,
O leggiadretto Arciero.

Am. Il Fato a me t'inuia?

Mer. A te, che già feristi
Con due strali dorati
Al Rege Ibero, e a Deianira il seno,

Ven.

Vengo a far noto, Amore,
Che la Ragon di Stato,
Ad onta tua, e dell'istesso Fato,
Che negli eterni annali
Impronto già queul' Insenei fatali,
Temeraria se vanta
Di disunir al fin coppia sì bella:
Comune è quest'oltraggio al Fato, e ate.
Siate offesi due Rè.
Ne' volumi immortali,
Caratteri bugiardi,
-Il Fato li registra,
Nè deue de' tuoi strali
Di stato la Ragon far si ministra.
Am. D'affronti così graui,
Io già fatt'auuissato,
Per render vano il temerario ardire.
In questa oscura corte
Penetrai della Morte
Et a lei chiederò cortese aita:
Gouerni i Regni suoi col suo valore.
L'alta Ragon di Stato;
Ma se pensa atterrare l'armi d'Amorè,
E discacciarmi dal sublime seggio,
Accorgerassi al terminar dell'opra,
Che chi stuzzica Amor, cerca il suo pegio
Mà tēpo e, ch'alla Morte il tutto scopra.

Vien la Morte.

Mor. **I**L tutto intesi, amici, il tutto sò,
Questa mia falce horribile,
Che agguaglia i scetri a' vomeri,
Al cui rotar s'umilia

A 4

Il tri-

*Il tributario, e'l Rè;
Al tuo nome terribile,
Bella prole di Venere,
Il gran Fato immutabile
Mostrerà prontezza, e fe;
Chi contro al Fato, e a te
S'armerà, cederà, caderà.*

*Am. Per così care offerte
(Tenebrosa Regnante)
Vmil m'inchino alle scarnate piante.*

*Mer. Io per parte del Fato
Grazie ti rendo di fauor sì grato.*

*Mor. Qual'hor si mira seurastar il danno,
E follia prolungar scaltra difesa,
Partasi omai, e alla famosa impresa,
Errore, e Gelosia meco verranno.
Amore, e Mercurio cantano a due.*

*S' V Cillenio il passo affretta.
S' S' Amore il passo affretta,
Non più, non più dimora,
Vendetta omai, vendetta.*

*Amore, e Mercurio partono, resta la Mor-
te, e segue.*

*Q' Vato il Fato talor trà gli astri accèna,
Co' caratteri miei quaggiù dimostro;
E diuien questa falce orrida penna;
Carta la terra, e l'umã sãgue inchiostro,
Se spauento, ò gioir fia, che v'ingombra,
O mortali, a tal fin fateui accorti
Che le gioie d' Amor nascon trà' morti.
Per tosto diuenir cenere, & ombra.*

FINE DEL PROLOGO.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alfonso Rè.



*Lba tu mi richiami a riueder
quel Sole, che tal'ora per in-
uaghirmi co' suoi raggi, con
più sollecito piede, vie più
di te leggiadro ti precorre:
Tu con gli vmori di fresca
rugiada vai irrigando que'
fiori, che presto all'apparire
della mia bella Deianira, spiegando il teatro erbo-
so il retaggio di Aprile, farà a gli occhi nostri di
confuse bellezze vna pompa lasciuia. Chi distin-
gue il bello del mio bene dalla beltà di que' fiori,
non gli hà mai veduto la mano, non hà osseruato
la guancia, nè vagheggiato il labro: E così appun-
to, ò bella, i nostri sospirati Imenei faranno vniti
inseparabilmente co' nostri affetti. Testifichi per
me, ò cara, il rossor di questa rosa, il fauor del mio
seno; dicalo quel giglio, impallidito dal paragone
di quella candida fede, ch'io t'hò giurato. Ho im-
parato l'immortalità dell'amore, con che di con-
tinuo io moro per te, da quel caduco amaranto; e*

A *come*

come quel girasole non aprì mai le foglie ad altri splendori, che aquegli del suo sole; così ad altri raggi, che aquegli del tuo volto non goirò mai d'aprire il mio seno, o d'agitar la mia idea. Fonti crescete il vostro mormorio, acciò allertata l'anima mia, rompa quegli indugi, che la tormentano. Aure pietose, deh non sdegnate co' vostri placidi susurri svegliar quei dolci riposi della mia bella dormiente. Ti attendo, Deianira; consola, chi per te sospira; gradisci l'idolatrie di questo core; immortalami con la tua diuinità.

S C E N A S E C O N D A .

Ruberto, e Alfonso.

Rub. **D** On Carlo vostro Zio,

Alf. Che vuol D. Carlo?

Rub. Mi manda a V. M. per auvisarla, che trà vn' hora verrà a ritrovarla per trattar affari di grandissima importanza; e che però si contenti d'aspettarlo qui nel giardino.

Alf. Altro? **Rub.** Non altro.

Alf. Hà riposato questa notte D. Carlo?

Rub. Assai bene. **Alf.** Et hora, che fa?

Rub. S'è svegliato, e dice volersi leuar di letto.

Alf. Verrà trà vn' hora? **Rub.** Così mi disse.

Alf. La venuta di D. Carlo interromperebbe i miei discorsi con Deianira, non è da indugiare.

Ruberto? **Rub.** Mio Signare.

Alf. Vedi se la Duchessa è leuata, e fagli intendere, che son quà.

Rub. Vbbidisco. Vedrò pure Alidora mia.

Alf. D. Carlo questa notte hà dormito in Corte, e lasciato sola Deianira nel suo Palazzo; non è suo solito, vuol parlar mi, me ne fa auvisato, m'annunzia affari di gran conseguenza; che sarà? Mi g'è com Ruberto.

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Alfonso, Ruberto, e Alidora.

Rub. **P** Vt ti vedo, mia vita.

Alf. Parti miro mio bene.

Rub. Per te viuo, Alidora.

Alid. Senza te son morta, Ruberto.

Rub. O cari affetti. **Alid.** O soaue parole.

Alf. O bene; è svegliata la Duchessa?

Rub. Appunto ne domandauo a Alidora.

Alf. Lunghe interrogazioni passano trà voi; ritirati Ruberto. **Alf.** Maladetto comando.

Alf. Che fa la Duchessa?

Alid. E' svegliata, e tosto sarà à riuerirla.

Alf. Così tardi sorge da letto?

Alid. L'inquietudine, che prouò questa notte trascorsa, ne fù cagione.

Alf. Euui altro di male? **Alid.** Stà pensierosa.

Alf. Le parlaste sta mane? **Alf.** Parlò da se stessa.

Alf. L'intendesti? **Alf.** L'intesi.

Alf. Di che parlaua?

Alf. De gli amori, che passano trà lei, e V. M.

Alf. E che diceua, cara Alidora?

Alid. Mostraua affetti immortali, fede incomparabile, e costanza senza eguale.

Alf. Ma pur non ti souuene qualche particolare? Fa conto d'esser lei; di, come diceua:

Alf. Prouerrò se mi ricordo: Ah sì, ecco come diceua. Amore, già che mi vien tolto il veder quell'oggetto, che m' imprimesti nell'anima, deh vanne al mio diletto, e portagli queste voci, figlie di questi miei spiriti innamorati, presentagli quel desio, che mi rende impatiente à riueder il suo bello; digli, che se il corpo è da lui distante, l'anima è con lui congiunta; e che prima si vedrà fermare il corso al tempo, che il

A 6

man-

marcamento della mia fe de:

Alf. Così diceua, eh. *Alid.* Sì mio Signore.

Alf. Mostra parlar meco, ma inuia il concetto à Ruberto; compatisco. Altro diceua?

Alid. Soggiunte di ti à poco. S'io ti miro, t'amiro, s'io nò ti miro, io moro; disgiungermi da te nò fia vero, torna mio bene, prendi quãto in me t'ù ritroui; non ti punirò come ladro, t'aggradirò com'amante; e se pure douerò punirti; eleggerò per carcere il mio seno, ti condannerò a morire trà l'amorose dolcezze. In somiglianti detti, quasi estatica amante, proròpeua la Duchessa.

Alf. Sì, sì, così dicea Deianira di me; v'intendo, godo di quest'affetti, rappresentatemi da voi così al naturale.

Alid. Posso accertarla, che vengon dall'anima.

Alf. O, se voi sapeste con che viuezza anch'io le rispondo, diresti al certo, che quest'affetti son ben ricompensati.

Alid. Credo, che le sue risposte sien tutt'ardore.

Alf. Le sentitesti volentieri? *Alid.* Oh Dio.

Alf. Già che n'avete gusto, fatelo dir a Ruberto.

Alid. E che può saper Ruberto?

Alf. Si come a voi sortisce tal'ora ascoltar la Duchessa, perche non puol tauolta Ruberto ascoltar i miei detti? *Alid.* Può essere:

Alf. Accostateui Ruberto:

Rub. Son quà da voi, Signore:

Alf. E l'anima? *Rub.* Stà due passi auanti:

Alf. *Alid.* Amore assottiglia gl'ingegni, e voi mi riuscite molto sagace; mi piace, che siate amante di Ruberto; non vi vergognate, nò.

Alid. La riuerenza, che deuo a V. M. m'intimorisce, mà non però mi vergogno d'amore, massime quando tratto con quei del mestiero.

Alf. Non

Alf. Non più ritirateui, ecco la Duchessa: non vedo l'ora d'ascoltar l'armonia delle sue voci:

Rub. Se i discorsi de gli amanti son armonici, feremo trà tutti vna musica a due cori. Vieni Alidora. *Alid.* Eccomi alle delizie.

SCENA QVARTA.

Deianira, e Alfonso.

Deian. Mio Rè? *Alf.* Duchessa?

Deian. O titolo infaulto.

Alf. E perche questo? *Deian.* Oh Dio.

Alf. Mia Signora, Deianira mia, che nubi di tormento offuscano i raggi del vostro sole? Così si trattano gli amati? Dunque imparasti da Amore d'esser fatta l'anima, per trauiagliarmi con vn viuer doloroso? Parlate, ò cara; e se quel volto è fatto primo mobile per regular i giorni della mia vita, perche facèdo secoli i momenti, tardate quel giro di parole per sruelarmi i vostri sentimenti? Mai non credetti, che accidente alcuno predominando alla mia sorte, commouesse gli affetti nel rēdet dolēte l'anima dell'anima mia. Parlate, ò Deianira, accōmunatemi quel cordoglio, da cui si sentono tirāneggiati i vostri sēsi.

Deia. Vdite; D. Carlo, a voi Zio, a me tutore, dopo hauer cenato andossene iersera a dormire in Corte a' suoi appartamenti;

Alf. Già sapeuo; seguitate;

Deia. Nel partir da me così mi disse. Deianira, domattina v'addoberete de' più ricchi arredi, veronne per voi per condurui a Palazzo, vi proporrò felicità, sappiateuella conoscere; per hora andate al riposo. Gli chiesi più volte, ch'egli mi dichiarasse queste cifre, il silenzio mi seruì di risposta; ratto che ne partì, Alidora lo seruì di lume nel passar il giardino, lasciando me trà le

tenere.

tenebre in casa; iui ne vince il sonno, compari-
 tcon le larue, si rappresentano fantasmi di spa-
 uento: viddi, oh Dio, viddi voi, ò Alfonso, in se-
 biàza di Rè coronato; vi seguiuo, mi sprezzau; e
 chiedēdoui la cagione di sì fatti rigori, alla fi-
 ne mi rispōdesti: Deianira sono il Rè, tu sei Du-
 chessa. Fuggisti, ciò detto, da gli occhi miei; vi
 ricercauo trà l'ombre, abbracciauo il vento; piā-
 gente mi risueglia, mi trafiggon quell'impres-
 sion; lascio le piume; mi dice Ruberto, che quà
 m'attēdete, affretto il vestire, quà mi vi rappre-
 sēto; vi saluto, come Signore, mi chiamate Du-
 chessa; vedo il sogno, che si cangia in profezia, i
 sospetti si verificano, & il dolor m'uccide.

Alf. Deianira, se i nostri affetti fossero venuti po-
 c'anzi alla luce del nostro mondo amoroso,
 forse non vi riprenderei, che questi sospetti v'-
 albergassero nel seno. Ma souengau, che già 6.
 anni trascorrono, che soggiacete alla tutela di
 D. Carlo; e che l'abitar voi in quelle stanze, che
 rispondono in questi giardini fù l'occasione,
 ch'io vi viddi; e che al primo incontro degli
 occhi vostri, io restai vinto, e voi amante: Da
 quell'ora in quà, ditemi Deianira, e mai traf-
 corso giorno, ch'io non v'habbia dato segni d'-
 adorazione? Quell'io, che non per altro fine
 apro questi occhi occhi, che per vagheggiare,
 snodo questa lingua, che per lodare, vado, che
 per seruire, e finalmente m'inginocchio, che
 per adorare quella beltà d'ogni beltà più bella,
 douerò sentire vn'amoroso antiparistasi nelle
 mie vene? E tali fiamme d'amore, gelidi rigori
 di morte? Non si vedono hormai queste amo-
 rose vicende così radicate nell'anime nostre,
 che da violenza mortale non possan esser reci-

scelto

scelto In somma, voi siete mia, non hò di che inge-
 losire; io son vostro, non hauete di chi temere.
 Deh, mia bellezza dolente, rasserenate il voko,
 tranquillate i lumi, i quali, se lagrimosi rimiro,
 sento il mio cuor sommerso in vn'ageo di tor-
 menti. Ancor non parlate? Forse vacillate della
 mia fede?

Deia. Oh Dio, non hò mai temuto della vostra
 fedeltà; mio caro; temo ben sì, che la fortuna,
 mia giurata nemica fin dalle fasce, non si chia-
 mi ancor sazia di perseguitarmi. Io, che sò
 quali sieno gl'interessi di questo nostro Regno,
 non dubito senza causa. La Ragion di Stato è
 vn gigante insuperabile, che muouerà guerra
 al Cielo delle mie felicità; io non hò chi mi fa-
 brichi saette per estirparlo; son pouera Duches-
 sa di nome, orfana rimasi alla tutela di D. Car-
 lo, egli m'educò nel suo Palazzo; io viddi Al-
 fonso, arsi, poi incenerij? fui corrisposta in affet-
 to; sò, che mi volete vostra, siete molto potente;
 mà la malignità della mia stella mi presenta ro-
 uine. *Alf.* Così dunque da proporzioni così fe-
 lici, formate conclusioni tanto infauste? O voi
 sarete mia, ò anderà soffopra il Mondo. *Deia.* Il
 Mondo non vscirà del suo posto, ò Alfonso, e
 voi sarete d'altri. *Alf.* Chi può contrastar al
 mio volere? *Deia.* L'impossibile.

Alf. Amore lo vincerà:

Deia. S'vnirà seco a' mei danni:

Alf. Non sà paurentare vn Rè:

Deia. Non sà non temer vn'amante:

Alf. Il Fato ha stabilito le nostre nozze:

Deia. E come penetra i suoi segreti?

Alf. I Regi hanno del diuino:

Dei. Ma non però leggono i volumi del Cielo:

Alf. Vi

Alf. Vi farò mia, e così scoprirò tali decreti:

Deia. Come ciò seguisse, non discorderò da' vostri pensieri:

Alf. Il vostro dubitar mi tormenta:

Deia. Il vostro assicurar non mi consola:

Alf. Porgetemi la destra: *Deia.* Non posso:

Alf. Chi ve'l contende: *Deia.* E ferita:

Alf. Ferita? Chi fù il feritore?

Deia. Spine pungenti: *Alf.* Quando?

Deia. Nel venir a voi: *Alf.* Come fù?

Deia. Volli corre vna rosa, il desiderio di venir a voi non mi permise fermar il passo; parue ch'io la rapissi, le spine custodi affrontorno il ladro, & in più parti mi ferirno; io trà questi lini la mano inuolsi, e come vedete, riparai il sangue stillante.

Alf. Sentiste dolore? *Deia.* E non poco:

Alf. Perché non procurarne il rimedio?

Deia. A voi sarà facile il sanarmi:

Alf. Volesse il Cielo, ch'io potessi:

Deia. Sapete superar gl'impossibili, e diffidate sanar le punture d'vna spina?

Alf. Voi scherzate, o Deianira:

Deia. Scherzo, mà con la morte:

Alf. Così vi spauenta vna puntura nella mano:

Deia. Non la puntura, mà il misterio m'atterisce:

Alf. V'intendo:

Deia. Ricordateui, ch'vna rosa cagionò la mia ferita: *Alf.* Per questo, che volete inferire:

Deia. Non è tempo, che io mi dichiari:

Alf. Promettetemi almeno di svelarmi in breue il vostro interno:

Deia. Piaccia al Cielo, che'l Fato non parli da se:

Alf. Da quãdo in quà imparasti l'arte dell'augurare?

Deia. Le sventure passate m'hanno addottrinate:

Alf. *Deia.*

Alf. Deianira, o r'al egrateni, o vccidetemi.

Deia. Nò si può fare elezione trà due impossibili,

Alf. Dunque volete viver così?

Deia. Anzi spero morire, per minor male:

Alf. Viuete se m'amate:

Deia. Amatemi, se volete, ch'io viva: Non più; ecco D. Carlo, mi conuien partire.

Alf. Come giunge importuno.

S C E N A Q V I N T A.

Don Carlo, Alfonso, e Deianira.

D. Car. Voi partite, Duchessa?

Deian. La riuerenza, che deuo all'Eccellenza Vostra me lo comanda.

D. Car. Questa riuerenza fa mira coli, poiche toglie il volere all'infinità de' vostri affetti.

Deia. Il mio debito non mi somministra le forze per superare ogni poteuza:

D. Car. In breue sarò da voi per condurui in Palazzo.

Deia. Mi pregio d'vbbidire a' suoi comandi.

D. Car. Vi preparo quelle fortune, che iersera vi promissi.

Deia. Dal fonte della sua protezione, non iscatu-
riscono se non acque di felicità,

D. Car. Vi piace lasciatmi con Alfonso.

Deia. Già col partirmi haueuo cōceduto il luogo.

D. Car. Andate dunque, accompagnui il Cielo.

Deia. Vadò, mà porto in petto l'Inferno.

S C E N A S E S T A.

Don Carlo, e Alfonso.

D. Car. Nipote, così pensoso? Che vi torméta?

Alf. Nulla, Signore; nò sempre si può star lieto. *D. Car.* Onde questa malinconia?

Alf. Non sò; *D. Car.* A me nò'l confidate?

Alf. E che vuole, ch'io confidi; Eccomi allegro, ecco.

eccomi eangiato, e pronto a' vostri comandi.

D. Car. Alfonso, gran giorno è questo per voi; vdi-
temi, & applicate l'animo a' miei detti: Cono-
scete questo caratere formato su questo piego?

Alf. Lo conosco.

D. Car. Piacciaui di leggere quanto v'è scritto.

Alf. Testamēto del Rè di Castiglia. Mio padre lo
scrisse. *D. Car.* Conoscete questo impronto?

Alf. Egli è l'impronto del Regio sigillo, che è in
mio potere.

D. Car. Apro quest'inuoglio: Vedete quà, cono-
scete questa sottoscrizione? *Alf.* Io la feci.

D. Car. Leggete quanto commesse il Rè vostro
genitore. mio fratello; e così vedrete a quan-
to vi volle obbligato. *Alf.* Leggo.

D. Car. Venni per medicare l'infermità d'Alfonso,
giunsi a tēpo, perche di nuouo veddi le piaghe;
potroui cō più frāchezza applicare il rimedio.
Legge i paterni instituti, che lo possono mātē-
nere nel soglio Reale: Come legge pensoso? Co-
me si turba? Ah t'intendo, Alfonso, ti pesa il do-
uer pigliare altra moglie, che Deianira. Vn Rè,
ch'ama cō fine d'ammogliarsi, deue prima, che
stabilire i suoi affetti, pēlare al Regno, & a' sud-
diti. Termina la lettura, la riguarda, sospira.
Vedeste, ò nipote?

Alf. Viddi. *D. Car.* Che dite?

Alf. E che volete, ch'io dica; il Rè mio padre, co-
me sapete, mi fè scriuere questa sua disposi-
zione, senza però, ch'io haueSSI notizia di quel-
lo, che in se racchiudeua; lo feci per vbbidirlo.

D. Car. Vbbi ditelo dunque. *Alf.* Ci penserò.

D. Car. Non è tempo di pensare; auanti mezzo di
è forza risolvere. *Alf.* Perche tanta fretta?

D. Car. Ah Alfonso, ah nipote, ah figliuolo di
Enrico,

Enrico; e non vedete, che se prontamente voi
uon eseguite il Reggio paterno Comando, que-
o Regno resta trà poc'hore senza regnante, e
voi soggiacete ad vn'euidente pericolo, che di
quello, come vacate, resti impossessato D. Pie-
tro vostro fratello; voi frà quattr'hore giungete
a quell'età, che prefisse nelle regie carte Enrico
alla mia tutela sopra di voi, & alle vostre reso-
luzioni. Se volete esser Rè in effetto, come sin
qui foste di nome, vi cōuiene sposare la Princi-
pessa Rosaura. Non potete stringer lo Scettro
nella destra, se nō date a lei la fede di matrimo-
nio: Lo comādò il padre, ò Alfonso, voi promet-
testi eseguire, è giunto il tēpo, nō è da pēlare, e
se vi pensate, Pietro vostro fratello succede nel
dominio: Sò, che potresti dirmi, che il padre vo-
stro non poteua legarui la volontà, sforzarui a
questo matrimonio, e impedirui il dominare:
Molto vi potrei rispondere per mostrarui forse
il contrario; mà lasciādo da parte l'autorità pa-
terna, alla quale vi sottoscruesti, con dire, (se vi ri-
corda) che quando egli vi haueSSe decretata la
morte, pur l'hauerasti vbbidito. Lasciādo que-
sto da parte, non vedete voi, Alfonso, che se nō
isposate Rosaura, sarete vn Rè sēza Regno, do-
minante senza vassalli: vn'imperante senza vbbi-
dienza, vn fabbricator delle vostre rouine? Et in
sōma, nō vedete voi, che sdegnādosì i popoli, a'
quali è pur necessario far nota questa scrittura,
per questo mancamento trasferirāno in Pietro
quel Diadema, che a voi è destinato, e da lui
ambito? Nō sapete voi, che il Publico riconosce
la sua salute dal glorioso Prēcipe D. Duarte pa-
dre di Rosaura, che co'l valore, e al fine con la
vita, mantenne il padre vostro in questo trono,

riscat-

riscattandolo dalla tirannica forza de' Mori, non fu egli acclamato liberator del Regno? Dall'universale non si scorgono due statue in questa Città, che l'attestano eternamente per padre della Patria? Amano, anzi adorano questi popoli, Rosaura, come vnico frutto di quella pianta, che produsse la lor libertà, ella v'ama somamente; e se la rifiutate, a ragione si sdegherà; il suo sdegno solleva la Corte, e l'universale; si palesa la cagione, ecco un Rè appena di nome. Pietro ama Rosaura, il vostro ripudio lo chiama per necessità ad un matrimonio desiderato, ad un regno sospirato. L'inchineranno i popoli, godrà di vedersi Rosaura; eccolo Rè. Partì disgustato da questa Reggia più mesi sono, come vi è noto; veglia a suo prò, e per vostro danno; e spera sulla base de' vostri effeminati capricci alzar la mole de' suoi vasti pensieri. Pietro non si diporta per i deliziosi giardini, ma tien vigilanti custodi per penetrar le vostre risoluzioni; e ben provisto di soldati se ne stà vicino a Castiglia per intendere la vacanza del Regno, e non manca chi osserva per lui, e gli riferisca: Sò numerate le hore della vostra età, se scappa il punto fatale, non v'è riparo. Le forze di Pietro non son bastanti, ben lo sò, per venire a questo possesso; ma il popolo applaudente toglierà a voi il poterlo scacciare; quell'è Rè, che da' sudditi è conosciuto per tale: Non è tempo di pensare, è tempo di risolvere, Alfonso; o volete esser Rè, o suddito: Cade la mia età, con le forze non posso porgerui aiuto, e potendo, non lo farei contro Pietro, che pur m'è nipote. Con il consiglio vi rappresento quelle dottrine, che mi commesse Enrico mio fratello; se amaste il padre, se non volete negar la propria scrittura,

se vo-

se volete l'affetto de' popoli, se v'aggrada esser Rè, vi conviene sposar Rosaura, figlia di quel Cavaliere, per cui regnò Enrico, per cui regnerete voi; se perciò è riverita da' nobili, adorata da' privati, offertavi dal giusto comando dal Padre, e destinata dal Cielo. Ancor non rispondete? Ancor dubbioso?

Alf. Il trapassare in un istante dall'uno all'altro estremo, è atto di violenza; la natura stessa in simil passaggi si disordina; mi vien rappresentato in un tempo stesso un caos, di regno, d'obbligazioni, d'amori, di sospetti, di guerra; non hò divinità bastante in un subito a distinguer questi elementi; perche prima non m'avvisaste?

D. Car. Fù comando d' Enrico; Filippo, e Leone furono presenti a ciò. Eh Alfonso, se alcun peso non vi gravasse la bilancia dell'arbitrio, non è dubbio che a quest'hora una Sposa bellissima, e di sangue Reale, al vostro scettro pacifico haberebbe preponderato; e non solo non chiedereste tempo, ma precipitereste l'indugio del tempo, e bestemmiereste le dimore: Alfonso, voi non habete l'animo libero, questa sciauitù vi può toglier un Regno: Auete spirito; da me non sperate di più; voi mi siate nipote, Pietro m'è nipote; io non ambisco a gràdezze; mi basta haver eseguito l'ordine del Padre vostro; siate primo genito, a voi tocca a regnare, gli accidenti vi priuano di questo privilegio; se superate i vostri affetti, se vincete voi stesso, siate Rè; se vi lasciate vincere, siate un'ombra: Alfonso addio.

Alf. Fermatevi Signor consigliatemi vi prego.

D. Car. Ricercate consigli in questi casi? Nipote, siate a mal grado?

Alf. Gran cosa è Amore,

D. Car. Bel-

D. Car. Bella cosa è il regnare:

Alf. Morirò senza Deianira.

D. Car. E meglio morir Rè, che viuer soggetto a fratello sdegnato. **Alf.** Che dice Rosaura.

D. Car. Già gli parlai, v'attende come Spolo: Alfonso, molto aurei che dire per mostrarui la necessità di queste nozze, o per additarui in quai laberinti ciecamēte vi uete; mà meco stesso mi vergogno d'hauer vn nipote, a cui fù Padre Enrico, Auo Alfōso il casto, e ch'vn rāpollo di questi antenati, che furon norma di virtù, e di valore, richiegga stimoli alle glorie, e che voglia, come per forza, esser collocato soua vn trono Reale. Vn'affetto, si può dire puerile, nato trà voi, e vna pouera Duchessa orfana raccomandata alla mia tutela, senza aderenze, quasi al tutto incognita, può trauiare la mēte d'Alfonso a disprezzar quelle grādezze, alle quali nel grā numero de' viuenti così pochi son destinati. Disprezzerete vna Rosaura Dama ammirata da tutti, à voi riservata, poderosa di ricchezze, vostra, e mia parente, e figlia in somma di quell'Alcide, che resse il Cielo di questo Regno cadente; Vorrete anteporre; eh Dio, non più, non più, arrossisco per voi; quest'è vn delirio, voi siate surrente, Amor v'accecò, non mi siate nipote.

Si ritira,

Alf. Oh Dio, oh stelle, oh fato, oh profezie di Deianira, oh morte, che non m'uccidi.

D. Car. Trà se ragiona, che si risoluerà;

Alf. Che dirà Deianira se io sposo Rosaura; Gli rinnouo fede allo spuntar dell'alba, à mezzo di la tradisco; Vn'affetto di tant'anni, vn'amore, ch'è diuenuto l'anima stessa, tante volte stabilito, giurato, in vn punto si dislega, si rompe, si disper-

disperde, e vā in nulla; Alfonso, che cuore tieni in petto; se humano, come puoi tradire; se di fera, come patrai regnare; Trà pensieri così tirāni il dolor m'uccide, le potenze si alterano, la mēte si scompiglia, gli spiriti si torturano, l'animo si flagella, il discorso s'aggira, e nel profondo caos delle souertite idee, gli elementi di questo mio mondo innamorato restono indistincti, confusi, sepolti. Il Regno m'inuita, l'affetto mi domina, lo scettro mi chiama, la costanza minaccia; non posso ascēdere al foglio del dominio, ch'io non precipiti nel fondo de'mancamenti; Il soggettarmi ad vn fratello a me soggetto: mi spauēta, la bellezza di Deianira m'affligge: Vorrei tempo a risolvere, gli accidenti me lo proibiscono; chiedo consiglio a D. Carlo, mi sgrida, come fuori del senno; conosco la verità, ma s'io l'abbraccio perdo ogni mio bene, e l'hore passano, le grandezze suaniscono, il fratello veglia a'miei denni, D. Carlo nō mi conosce par nipote, i precipizj sono eminenti, le rouine si preparano, le fortune spariscono: Alfonso a che ti risolui, sù via, ancor non decreti; O Dio, eccomi al passo della morte, ecco il punto degli affanni, il varco de'tormenti.

D. Car. Ancor combattete trà voi medesimo, Alfonso? Vditemi per vltimo.

Alf. Fermate, hò stabilito.

D. Car. E che?

Alf. Risoluo, che nō.

D. Car. Ancor pensate?

Alf. Eh si risoluo regnare.

D. Car. V'abbraccio come mio nipote, trà poco v'inchinerò come Rè, auuiateui, vi prego, alla Reggia, **Alf.** Voi non venite?

D. Car. De-

D. Car. Deuo tornare à Deianira.

Alf. Volete, ch'io vi serua.

D. Car. Cortesia inopportuna.

Alf. Vado al Palazzo.

D. Car. In breue assisterò alle vostre nozze.

Alf. Attenderò la vostra venuta.

D. Car. Andate felice.

Alf. Parto alla morte, *Si parte.*

D. Car. Giouentù nimica della prudenza, Amor tiranuo del proprio bene; parte Alfonso per esser Rè, e dice che parte alla morte; non è tempo da perdere, già hò stabilito le nozze della Duchessa con D. Fernando, per assicurar le grandezze di Alfonso. Elà,

S C E N A S E T T I M A,

Ruberto, e D. Carlo.

Rub. **S**On quì Signore.

D. Car. **C**hiamisi la Duchessa.

Rub. Torna con Alidora à questa volta.

D. Car. Non ti partire. **Rub.** Vbbidisco.

S C E N A O T T A V A.

D. Carlo, Ruberto, Alidora, e Deianira.

D. Car. **D**uchessa, **Deia.** Mio Signore.

D. Car. **V**enite à Corte.

Deia. Nacqui per vbbidirti, e verrò insieme per riceuere le fortune, che m'accennasti.

D. Car. Per quest'effetto colà v'accompagno: Sposa, ò Duchessa sarete. **Deia.** Sposa;

D. Car. Non vi piace questo principio;

Deia. E lo Sposo chi è;

D. Car. Vn Cauallier, che v'adora.

Deia. E Sua Maestà, che ne dice.

D. Car. Che volete che dica, è Sposo anch'egli.

Deia. Et oggi si faranno le nozze;

D. Car. Anzi questa mattina.

Deia, Co-

Deia. Così in fretta?

D. Car. Alta necessitá così comanda.

Deia. E partito il Rè?

D. Car. Attende la Sposa.

Deia. Oh me felice, eccomi pronta.

D. Car. A che.

Deia. A ritrouare Alfonso,

D. Car. Eperche fare.

Deia. Per riceuere il marito,

D. Car. Sfacciata: Rosaura è la Regina: Sarete di Don Fernando.

Deia. Oh Dio,

D. Car. Ancor replicate.

Deia. Signore, per pietà ditemi.

D. Car. Che chiedete.

Deia. Il Rè Sposo à Rosaura.

D. Car. Tosto il vedrete.

Deia. E n'hà dato il consenso?

D. Car. In voce, & in scrittura glie lo diede.

Deia. Et io farò Sposa à Don Fernando.

D. Car. Così è stabilito.

Deia. Resto con obbligo à Vostra Eccellenza.

D. Car. In Corte.

Deia. Se io non moro in questo punto, ò il dolore, non puo vccidere, ò io sono immortale.

Se ne uà via.

Rub. Vedo vn negozio imbrogliato.

Alid. Aspetto strauaganze.

La Scena rappresenta Sala Regia.

S C E N A N O N A.

Don Fernando, e Piccariglio.

D. Fer. **T**Rouasti Don Carlo.

Picc. **S**ign. nò: Dice lo staffiere, che è ito per il giardino; ma ch'auena lasciato detto, che se V. S. veniua, gli dicesse, che l'aspettasse quì.

B

D Fer.

D. Fer. Da ra condizione è quella d'vn'amante; ma vn'amante sprezzato è vn bersaglio della tirannide d'Amore, vn'inferno tormentatore di se stesso. La speranza è vn cibo così leggero; che non può sostenere in vita chi se ne pasce. Crudelissima Deianira, da me seguita, amata, e per tantanni adorata; nè pur d'vno sguardo ricompensò mai la mia costanza, la mia seruitù; anzi fissando gli occhi, & il pensiero al Sole d'Alfonso, gli sembra D. Fernando vn vilissimo vapore, al quale sdegna volgere l'immaginativa, non che gli effetti. D. Carlo mi promette felicità, & vn'esito felice de' miei amori; e per quest'effetto mi fè intendere, che alle sue stanze di Corte io mi rappresentassi questa mattina; ma i rigori della Duchessa mi comandano il perdere le speranze, l'autorità, e la prudenza di D. Carlo mi auualorano con effetti al tutto contrarij, sì che questo stare dubbioso mi tien più sollevato, che l'istessa disperazione. Attēdete D. Carlo.

Picc. Eh, Signore? Voi discorrere da voi, e non fate capitale del vostro Piccariglio; pazienza, hauerei anch'io da dirui qualcosa, ma vedo, che non confidate con chi vi vuol tutto il suo bene; però me ne stò ne' miei panni, e non ardisco parlare.

D. Fer. E che vorresti dire, qualche bella poesia, al tuo solito, cauata dagli autori stampati nella stamperia del tuo capriccio;

Picc. Poesie, fauole, storie, sonetti, commedie, e cose di gusto vi direi, se voi volessi sentirmi; ma oggidì noi altri, che attēdiamo alla poesia, e ci dilettiamo di versi, siamo stimati vcellaci.

D. Fer. E chi ti tiene, che tu non parli?

Picc. E che sò io, vi vedo là trà voi discorrere su'l
sodo,

sodo, e guardarui quasi da me, come s'io fussi sospetto di referendario; sì che a dirla non m'arrifico. Io sò, che voi trattate per conto della Duchessa, e che siate spampinato per amor suo, e sò che lei v'hà sù le corna; perche trà lei, e'l Rè vi passano imbrogli segreti; perche, come dice il Tasso.

Non può tenersi in due il cor diuiso,

Vn'huom senza quattrini hà brutto il viso.

e v'è discorrendo; ma io vi potrei anco dire, che forse non passerà questo giorno, che la Duchessa sarà vostra moglie; ma a me non tocca a fauellare, e però stò cheto, e me la mando giù al meglio, che posso.

D. Fer. E come lo sai, caro Piccariglio? Dimmene qualche particolare, cōsolami qualche spirito.

Picc. Spiriti? Che son qualche Negromante, che possa dare spiriti? Orsù, lasciate andar queste baie, e sentite me: Lo staffiere di guardia di D. Carlo è tutto mio in anima, e in corpo; anzi, per dirla à voi, è mio parente.

D. Fer. E come? Io non l'hò mai più saputo.

Picc. Io ve lo dirò; siamo parenti, perche Donna Luigia madre dello staffiere, e Donna Pasquella mia madre ci partorirno in vna medesima camera di Corte, e dall'ora in quà ci siamo sempre chiamati segretamente parenti.

D. Fer. E per esser nati in vn medesimo luogo se n'inferisce la parentella?

Picc. Sicurissimo, perche il nostro Dottor di Corte mi ricordo, che disse vna volta auanti il Giudice, che *valet argumētum à loco, ad personam*; hora se io, e lui nascēmo in vn medesimo luogo, questa simpatia locale denota, arguisce, e porta seco per necessaria consequēza l'vnione

delle persone, e del sangue; *ergo*, per esser nati di così, venghiamo ad esser parenti.

D. Fer. Orsù è tuo parente: e bene.

Picc. Hora questo sta fiere, che si chiama Prospe-
ro, quando m'ha detto, che voi l'aspettate qui,
mi tirò da parte, e mi disse così. O Piccariglio

D. Fernando tuo padrone sarà sposo, perche,

D. Carlo iersera discorrendo con l'Auditor di
Camera, disse nel licetarlo, che la Duchessa sa-
rebbe stata sua sposa; vi par poca noua questa;

D. Fer. Anzi è di mia infinita consolazione, e di
rilieuo inestimabile per me; e ti posso chiama-
re araldo di contenti, apportator di felicità, e
pataninso delle mie dolcezze

Picc. Padrone, volete, ch'io vi dica, io in coscien-
za non me ne rallegro punto, nè poco.

D. Fer. La cagione?

Picc. Mi ricordo, che la mia nonna mi diceua, che
quando vn priuato amaua vna Dama, che pia-
ceua a' suoi maggiori, portaua gran rischio di
diuētā becco; che però disse Ouidio nella Dia-
nea; *sic ut nōs, nos nobis mulier habet bonas*; hora
V. S. sà quanto il Rè sia spasmato della Du-
chessa, e si conoscano si può dir da bābini, son
quasi alleuati insieme, discorsi infiniti, e lettere
quāto la beata rena, regali a migliaia, suiscera-
tezze, hu hui: sì che al far de' conti, se voi la pi-
gliate per moglie, e non diuentate graue di te-
sta, voi potete dire d'esser fortunato, e che la
fortuna, che de' pazzi hà cura, v'habbia tenu-
to le mani su'l capo.

D. Fer. Che la Duchessa habbia amato il Rè, già
lo sò, mà in istato, che era donzella, e poteua
diuenirgli moglie; mà quādo sarà accasata, sa-
rà molto bene, come deue contenersi Dama
onorata.

Picc. An-

Picc. Anche mia madre era onorata, e pure la fe-
ce vedere a quel pouerino di mio padre in cā-
dela, che non ci auena niente di colpa: Vedete,
Padrone, la cosa delle corna è come il tabacco,
ò poco, ò assai ogn'vn ne porta addosso.

D. Fer. Tu discorri da tuo pari, e non fai distin-
zione da persona a persona.

Picc. Che volete voi distinguere a' tempi di oggi-
di: così potesse esser becco io, come riscate
d'esser becco voi.

D. Fer. Che priuilegio hai tu di non poter esser
soggetto a questa disgrazia?

Picc. Perche la mia donna si dichiara, che non mi
vuol per marito, e ch'è innamorata morta del
camariere del Rè; e così s'ella non mi vuole, &
io non voglio lei, non vengo ad esser sotto po-
sto a quest'influsso.

D. Fer. E chi è la Dama?

Picc. Oh, fate vn po' il buc, che non lo sapete? E
quella crudele, *regina assassina d'Alidora*, da-
ma della vostra Dama, che non mi puol vede-
re nè viuò, nè morto, si dichiara, che nō mi può
patire, e mi strapazza com'vn buffone; mà biso-
gna, ch'io mi risolua d'ammazare Ruberto, e
leuarlo di vita, perche lui è causa della mi roui-
na, che nel resto la ragazza sarebbe dalla mia.

D. Fer. E perche non l'uccidi?

Picc. Perche vn' Auuocato m'ha detto, che a am-
mazzare vno v'è pena la vita, & io non vorrei
romper il collo per nonnulla. Padrone fatte a
mio modo, non pigliate moglie ancor voi, of-
seruiamo castità, e badiamo a viuer allegramē-
te, e sfuggir i pericoli, e così sarete più leggieri

D. Fer. Eh, che sei matto. (di testa.)

Picc. Matto, Ve n'auedrete voi, e non vi gioue-
rà dire, Piccariglio mi disse il veco.

B 3

D. Fer.

D. Fer. Dunque secondo il tuo discorso, l'honore è sepolto.

Picc. Io non dico sepolto, mà dico, che con pigliar moglie, voi vi metterete à rischio di perderlo: Diavol, che voi vogliate far bugiardo il Marino. Non hauete voi letto quel bel sonetto, che comincia:

Aprè l'huomo infelice, allor, che nasce,

Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto,

E vâ legitando.

D. Fer. Hò letto; ma che hà da fare con l'honore?

Picc. Non sapete la fine di questo sonetto?

D. Fer. La sò benissimo.

Picc. Come dice l'ultimo verso.

D. Fer. *Dalla cuna alla tomba è un breue passo.*

Picc. Oh, oh, voi storpiate ogni cosa; questo è un errore di stampa; ma io che hò letto l'originale, dico diuersamente.

D. Fer. Come dice?

Picc. *Dalla cuna alla tomba è un breue passo:*
Signor nò:

Dalle nozze alle corna è un breue passo.

D. Fer. O leggiadra metamorfosi.

S C E N A D E C I M A.

Piccariglio, Pasquella, e D. Fernando.

Pasq. **L**asciatelo dire, Sig. D. Fernando: Che t'hai tu da intrigare ne' fatti d'altri, pazzo, disgraziato? Che t'hai tu à impacciare ne' parentadi del Padrone? Tu, tu non la vuoi intendere, eh? Non ti hò io detto cento volte, che chi serue in Corte non hà hauere ne lingua, ne occhi: Vna volta, vna volta, stà à vedere, tu mi vuoi cauare qualche cosa di mano: E ancora, ancora mi basta la vista à sculacciarti bene bene.

D. Fer.

D. Fer. Non senti ancora madonna Pasquella, che ti sgrida del troppo ardire.

Pasq. I Padroni son Padroni, e fanno meglio i fatti loro dormendo, che i seruidori vegliando: Loro hanno à comandare, e à te tocca à vbbidire; il Signor D. Fernando sà quel ch'ei fà; se sarà becco, non hà a rendere conto a te, mal creato: Non è vero, Signore.

D. Fer. Sì, sì, quel che volete voi; quietatemi, e ditemi: Auete voi veduto D. Carlo alle stanze della Principessa, questa mattina.

Pasq. Che t'hà importare à te, se il Rè ha fatto all'amore con la Duchessa, e se tra loro ci siano corse imbasciate, lettere, ò altro? Impacciati ne' fatti tuoi pezzo d'asino; e il Padrone faccia à suo modo: Guarda chi vuol far il salamistro: Hu, ve, non sò chi mi tiene, ch'io non ti rōpa il capo con questo bastoncello.

Picc. Signora madre mia molto magnifica scusatemi dell'errore, ch'io hò fatto per carità, e per far bene.

Pasq. O per bene, ò per male, tu entri in quello, che non ti tocca; e doueresti imparar da me, che sempre sono stata nimica delle chiacchiere, e delle nouelle; e fà, che la sia l'ultima, ve; e che mai più; mai più ti vèga fatto; se non, ti mostrerò, che cosa vuol dire vna madre arrabbiata.

D. Fer. Basta, basta donna Pasquella: E tu vbbidiscila, che parla bene.

Picc. Dico, che lo farò.

D. Fer. Ditemi; Don Carlo è comparso questa mattina.

Pasq. Che si auesse a dir poi, Madonna Pasquella spia della Principessa Rosaura, persona pubblica in Corte, che hò sepre auuto i primi luoghi

ghi di Corte, e che hò quarantadue anni di seruitù, hò alleuato vn figliuolo senza creanza, e senza costumi, che vuol riprendere i padroni, mettere il becco per tutto, e far il pedante a' suoi maggiori: E sai se mancano le buone lingue; ogn'vno vuol dir la sua; e massime, che io sono inuidiata da tutti, perche i padroni mi voglion bene, e perche che hò qualcosuecia di mio, e non hò il viso volto di dietro.

D. Fer. Aute ragione; ma vorrei, che mi dicessi.

Pasq. Scusatemi, Signore, se io m'altero vn pò più dell'ordinario; perche doue v'la riputazione, mi farei squartare: E che costui habbia a' disonorare la casa de' Saluestrucci, che sempre hà portato l'onore in cima della testa; la mi fumma vedete; oh benedette ossa di Noferrì: Egli è pur di quellarazza, se venissi il bene.

D. Fer. Vi scuso, vi lodo, vi dico, che auere ragione; ma vorrei saper da voi vna cosa.

Pasq. O dite pure, basta che io la sappia, ve la dico subito alla liberaccia; perche non seppi mai fingere, e mi piacciono sempre le cose a drittura: Che vorresti voi sapere?

D. Fer. Vorrei sapere se per ancora D. Carlo.

Pasq. Vedi tu come si fa. animalaccio; si aspetta, che siano domandate le cose, e poi si risponde: e non come te, che ti fai capo popolo, e vuoi tenere conclusione di quello, che non ti s'aspetta; dite pure.

D. Fer. Il fatto stà, che mi lasciate dire: Don Carlo è venuto questa mattina a gli appartamenti della Principessa mia Signora?

Pasq. Signor nò; vi fù bene iersera, e trattò seco a lungo, e di segreto.

D. Fer. Sapete, che trattassero?

Si-

Pasq. Signor nò; mà la Principessa m'hà accennato, che ci son buone nuoue da vero.

D. Fer. Si confida dunque con voi Rosaura?

Pasq. Che meco? Oh, ch'! Il Cielo ve lo perdoni; la mi dice ogni cosa; e nò hò veduto vna faciulla, che slarghi le sue cose più volentieri come quella.

D. Fer. E che vi hà detto? (la.

Pasq. M'hà detto, che si faranno nozze auanti sera.

D. Fer. E chi sono gli Sposi?

Pasq. Che fate il buffone ch'ch Galeone, crediamo noi, che voi lo sappiate? La Padrona, e'l Rè; la Duchessa, e D. Fernando, e con le coppie belle, e fatte; dite voi se si può veder' il più bel quarto di minchiate di questo.

D. Fer. Dite voi da vero?

Pasq. S'io non vi dico da vero, prego il Cielo, che mi faccia morire senza maritarmi.

S C E N A V N D E C I M A .

Don Carlo, Rosaura, Alfonso, Deianira, Ruberto, Alidora, Pasquella, Don Fernando, e Piccariglio.

D. Car. Siate quà Don Fernando?

D. Fer. Per ricouer i comandi di V. E.

D. Car. Alfòso figliuolo d' Enrico, già Rè di Castiglia, e mio Nipote giunge in questo giorno a quell'età, ch' il suo genitore gli prefisse per poter reggere questo scettro Reale; e spira nell' istesso tempo la tutela, che di lui mi fù da mio fratello consegnata: Oggi comincia Alfonso ad esser Rè con gli effetti, si come sin qui fù di nome. La Principessa Rosaura figlia di quel Duarte, che fù base di questo Regno, e moglie di Alfonso, è Regina di Castiglia; il Padre lo comandò, il Figlio l'eseguisse.

D. Car. Oh traditore!

D. Car.

D. Car. Che dite Alfonso, non volete così?

Deia. Che risponderà?

D. Car. Non vi compiacete far quant'io dissi, o

Alf. E perchè no. (nipote?)

D. Car. Rispondete affermativamente in caso di tanta importanza.

Alf. Come Signore? dico di sì.

Deia. Così fusti caduto morto.

D. Car. Lodato il Cielo, Regina, e voi che dite?

Ros. Molto vorrei dire, o Signore, ma la soverchia gioia mi toglie il concetto, mi priua di voci: Sono Sposa d'Alfonso Rè di Castiglia: Non saprei più al viuo delineare le felicità dell'anima mia, nè meglio descriuer l'eternità de' miei contenti. Se per me stessa non son meriteuole di queste fortune, procurerò con gli ossequij, e con affetti, esser reputata al tutto non meriteuole. Come serua à voi m'inchino, o mio Rè, e come Sposa v'abbraccio.

Deia. O sfacciato.

D. Car. Et io come mia cara parente parimente v'abbraccio; & in occasione di tanta festa sarà Deianira Sposa à D. Fernando: Che dite Duchessa?

Alf. Ohimè, che dirà?

Deia. Come Signore, io non hò la maggiore ambizione, che incontrare i comandi di Vostra Eccellenza io farò sposa à D. Fernando.

Alf. Forse, che vi pensò,

D. Car. E voi Don Fernando?

D. Fer. Il merito della Duchessa, e la riuerenza, con la quale l'hò sempre ossequiata, risponderà per me; non solo per isposa, ma per mia Signora accetto questa Dama.

Deianira abbraccia D. Fernando, e gli parla in modo, che vede in viso Alfonso.

Alf. Oh

Alf. Oh che pena?

Deia. Troppo D. Fernando, troppo il vostro valore, la vostra gentilezza costringe gli animi all'adorationi; non è poco favore, che mi riceuiate come moglie; à me tocca vbbidirui, e seruirui. Crepa traditore.

D. Fer. Nò mi mortificate più, o Signora, sò quale è il mio debito, e le vostre rare qualità mi rappresentano pur troppo le mie obbligazioni.

Deia. Hor ch'io son vostra, può ben'essere, che io acquisti qualità di rendermi riguardeuole, mà però trarranno origine da voi, che à guisa di Sole diffondete in me i raggi della vostra serenità. Sì, sì, scoppia.

D. Car. Non più, Alfonso, come Nipote v'abbraccio; come Sposo, con voi mi rallegro; come Rè, a voi m'inchino; il Senato di Castiglia v'attende per coronarui, & insieme con la Regina cōsolare il pubblico cō la vostra presēza.

Ros. Viua mill'anni Don Carlo.

D. Car. Corteggiate S. M. D. Fernando seguita la Sposa, io vi sò la strada, andiamo.

Ros. O giorno per me felicissimo. *Và via.*

Alf. O tormento inseparabile. *Và via.*

D. Fer. O dolcezze inaspettate. *Và via.*

Deia. O vendette gradite. *Và via.*

Pasq. O che nozze imbrogliate. *Và via.*

Rub. Che matrimoni strauaganti. *Và via.*

Alid. Che gelosie rabbiose. *Và via.*

Picc. Che appetito insopportabile.

SCENA DVODECIMA.

Pittariglio solo.

Picc. **P**Er me voglio lasciar andar costoro, e andar trà tanto a veder se mia madre auesse in camera nulla di mal riposto; se il Rè si vuol

B

f

coro

coronare, giri lui: Io sò ch'egli è Rè, e quando dirà vna cosa, io la farò, enõ voglio saper altro: Ma stà, ecco Alidora, ò vita mia, è pur bella; hõ ra è quand'io voglio dir il fatto mio a lettere di colombaia, e s'ella non si risolve, al cospetto, ch'io son risoluto a far degli spropositi; l'hõ pregata, e ripregata; siii, io voglio dar fuoco alla girandola, e pigliarla con le catene; eccola, ò bene mio. Animo Piccariglio.

S. C. E. N. A D. E. C. I. M. A T. E. R. Z. A.

Alidora, e Piccariglio.

Alid. **L**A Corte à tutta in festa, Ruberto mi manda quì per poter discorrere con me, hora che l'occasione ce lo promette; & io, che son tutta fuoco per lui, volontieri l'vbbidisco: O, ecco Naspo bizzarro.

Picc. Buon dì Alidora.

Alid. Ben venuto V. Signoria.

Picc. Non è tempo di Signoria, già tempo fù che io mi farei compiaciuto di questi titoli per tua bocca, hora è tempo di seuerità, e di rigore. Senti, Alidora, ò disposti a volermi bene, e lascia andar ogni affetto amoroso, ò tu vuoi morire di mia mano: O via spedizione, ch' hõ altro da fare.

Alid. Che nouità son queste, che mutazione? Già tutto pieroso, hora tutto crudele? Onde procede questo rigore?

Picc. Altri tempi, altre cure.

Alid. Contro di me Piccariglio?

Pi. Chi nõ vuol il mio amor, prouì il mio sdegno

Alid. Chi ti muoue à dar in quest'ecceffi;

Picc. Necessità d'Amor legge non haue.

Alid. E ti darebbe il cuor darmi la morte:

Picc. La morte è fin d'vna prigion oscura.

Alid. In

Alid. In somma, che pretendi da me:

Picc. Ch' amante ti dichiari. ò ch'io t'uccido.

Alid. E s'io non volessi rispondere.

Picc. Morta sei tu, se vn'altra volta il chiedo.

Alid. Dar morte a vn'innocente, o bella cosa?

Picc. O bella, ò brutta, hai tu il mio can veduto?

Ruberto nell'arrimare gli dà vn schiaffo.

S. C. E. N. A D. E. C. I. M. A Q. V. A. R. T. A.

Ruberto, Alidora, e Piccariglio.

Rub. **A** Questo mi rispondi, e poi ti parti.

Picc. **A** Vna ceffata à chi t'adora, Siluio:

Rub. Eh bene; che impertinenze son queste:

Picc. Stà à vedere, che per via del Pastor Fido hõ trouato l'inuentione da farmi romper la testa.

Rub. Credi, che io non ti habbia veduto:

Picc. Credi, che io non ti habbia sentito:

Rub. Se tu sei più tanto ardito di parlare a costei: Che parlar: Di guardarla: Non son Ruberto, se non ti butto à terra dalle finestre di Corte, in solente, sfacciato, senza creanza.

Picc. Veramenee hai belle creanze, dare vno schiaffo a vn cortigiano a tradimento.

Rub. Se tu ti chiami offeso, riscattati.

Picc. Che riscattare: Che sono vno schiauo, che m'hõ da riscattare: T'hõ per vno schiauo, e vn galeotto te; và riscattati tu.

Rub. Orsù falla finita, & attendi a' fatti tuoi, che sarà meglio per te.

Picc. E perche nõ posso pretendere anch'io colei:

Rub. Per tre cose; perche lei t'hà in odio, io non voglio, e tu hai paura di me.

Picc. Che paura, ò non paura: Se non fussimo in Corte.

Rub. Che faresti:

Picc. Ti vorrei far metter mano per quella spada.

Rub. Quà

Rub. Quà non è alcuno; metti pur mano, ch'io sono all'ordine.

Alid. Guarda quello che fai, Ruberto.

Rub. Eh, non v'è pericolo, nò sai, che costui passa per buffone: Sù dico, fuori la spada, poltrone:

Picc. O diavolo; stà à vedere, che bisogna far quistione contra stomaco: Eh, poter del mondo, fuora pure, e chi vince, vinca Alidora.

Rub. Mi contento; vien pur via. *Si tirano.*

Picc. Piano vn pocc; tu sei troppo furioso? Pò fare il mondo; come facciamo?

Rub. In tutt'i modi.

Picc. Orsù, al primo sangue.

Rub. Mi contento:

Picc. Al primo sangue, che vā in terra, la quistione è finita.

Rub. Dico di sì; or via alle mani. *Si tirano.*

Piccariglio getta in terra vna borsa di danari.

Picc. Ferma, ferma; oh, oh, non vedi che?

Rub. Che cosa è quella, e vna borsa?

Picc. E nella borsa, che vi stà?

Rub. Al suono, sono danari.

Picc. La borsa è in terra, dentroui de' danari, i danari oggi sono il primo sangue, il primo sagne in terra, la quistione è finita, e tu sei vn'ignorante.

Alid. Il pensiero è curioso.

Rub. Hai ragione, piglia pur la borsa, e riponi la spada; mà vedi, se tu haueffi vna Dama, che ti volesse bene, io non ti darei quest'impacci, e ti lascierei goder quel bene, eh' Amore ti prestasse; perche vuoi tu mettermi à necessitā di rōperti il collo?

Picc. E chi m'assicura, eh' Alidora sia innamorata di te?

Alid. Io

Alid. Io te n'assicuro, io te ne fo fede: Ruberto è l'anima mia.

Rub. Vuoi tu maggior giustificazione di questa?

Picc. Credo, che mi dourà bastare.

Rub. Quietati, quietati Piccariglio, e viuiamo d'accordo, e da buoni amici, che sarà meglio per te.

Picc. E tu vuoi bene à lei;

Rub. Senti i nostri scherzi amorosi: Alidora io t'adoro, *Và via.*

Alid. Tu mi rubi il cuore. *Và via.*

Picc. Vatti appicca à tua posto Piccariglio.

SCENA DECIMAQUINTA.

Alfonso solo.

STelle nemiche, mentre non sapeste offerirmi le dolcezze del Regno, se non condite con l'amarezze di turmenti impareggiabili; gli applausi mi sembrano funerali; il trono la tomba; Deianira non più mia, oh Dio lo sò, e vno; E Deianira sèza scusar la necessitā, che mi sforzaua a sposar Rosaura, così baldanzosa accolse lo Sposo: Dubito, che l'acquisto di vn'Imperò non mi priui dell'ingegno: Preuedo delirij, mi sento alla morte. Ma se son Rè posso ciò che voglio; s'io voglio l'amore di Deianira, chi potrà opporsi a' miei voleri; Non ci voleua meno d'un Regno, perch'io mi priuassi della Duchessa; mi basterà esser Rè, per acquistar il perduto. Spera Alfonso; non è vergogna a vn Rè richieder per amica, chi non potè auer in consorte; è bizzaria Reale, e vn brio maestoso, è vno scherzo dell'autoritā suprema, è effetto naturale d'vna causa imperante.

SCENA

S C E N A D E C I M A.

Deianira, e Alfonso.

Deia. **L**A fedeltà è morta, la costanza non si troua; regna la perfidia, che hà per configliera la simulazione, per segretario l'inganno: Auei dato nome di sacrilego à colui, che m'auesse dato per mancatore Alfonso; e pur lo trouo mendace, lo seopro traditore, e con sfrenata crudeltà vedo, che rompe quelle leggi, ch'egli stesso hauea poc'anzi registrate negli annali della fede.

Alf. Trà se parla. Ardite, Duchessa:

Deia. Omè, M'inchino vmilmente à V. M.

Alf. Con tanto sussiego:

Deia. L'vmiltà del priuato, ben che grande, non è bastante à ben riuertir' il suo Signore:

Alf. L'affettuose dimostrazioni passate tra noi per l'addietro, non ammettano queste seuerità.

Deia. Il matrimonio, come preseruatiuo della fede maritale, e veleno potentissimo degl'affetti stranieri.

Alf. Dunque non si deue affetto al Rè:

Deia. Non solo affetto, ma riuertenza se gli deue, e come Rè già v'hò inchinato, e riuertito.

Alf. E come Alfonso.

Deia. Non vi conosco.

Alf. Deianira, son uengauì,

Deia. Non più hò perduto la memoria.

Alf. E non vi ricordate:

Dei. Vn'anima ben nata, ne' conuitti d'Imenco nõ gradiscè altra beuàda, che gli vmori dell'oblio.

Alf. E chi vi sforzò à maritarvi con D. Fernàdo.

Deia. E chi v'indusse à sposar Rosaura?

Alf. Senza diuenirgli marito, non poteua esser Rè di Castiglia.

Don

Deia. E per vn Regno mi rifiutasti.

Alf. La Ragion di stato mi fè violenza.

Deia. Non si fa violenza à quell'animo, che hà interamente libera l'elezione.

Alf. Potrà ben Rosaura posseder questo corpo; mà lo spirito sarà riuolto à voi eternamente.

Deia. Il corpo senza spirito non viue, lo spirito senza corpo reca spauento. Rosaura non vuol cadaueri, & io non voglio spiritarmi.

Alf. Siete così crudele.

Deia. Questa crudeltà hà per padre il mio honore, e riconosce per madre la vostra perfidia.

Alf. E voi non commettesti mancamento nel consentire à D. Fernando?

Deia. Copiai il vostro originale:

Alf. I miei spiriti son tormentati.

Deia. I miei pronostici sono adempiti.

Alf. Siete troppo superstiziosa.

Deia. La spina fù Don Carlo, Rosaura fù la rosa; Il sangue lo versa l'anima.

Alf. Applicazioni di femmine mal'auuifate.

Deia. Dite pur predittioni da prudente indouino.

Alf. Dunque più non m'amate?

Deia. Anzi mi vergogno d'auerui amato.

Alf. Voglio il vostro amorè, ò Duchessa.

Deia. Voi tentate gl'impossibili, ò Rè.

Alf. E come Rè potrò ciò che voglio.

Deia. Voi cominciate à regnare con la tiranuidè.

Alf. Il vostro sdegno mi fa morire.

Deia. Mi pregio di dar morte a' traditori.

Alf. Deianira pietà.

Dei. Ricordatevi, ch'io sono Sposa à D. Fernàdo.

Alf. Come dire,

Deia. Il chieder pietà alla moglie, necessita il marito à gli affronti.

Alf.

Alf. Guardatemi almeno in volto.

Deia. Attendere, attendete à Rosaura.

Alf. Non hò che far di lei.

Deia. E ben donna da dar che fare à voi.

Alf. Son dunque disperati i miei amoti?

Deia. Non vedo oggetto più odioso del vostro.

Alf. Son potente.

Deia. Sono onorata.

Alf. Vi seguirò in eterno.

Deia. Vi fuggirò in perpetuo.

Alf. Così ostinata,

Deia. Così sfacciata.

Alf. Morirò.

Deia. E quando?

Alf. In breue.

Deia. O odiose dimore,

Alf. O empia.

Deia. O ingiusto.

Alf. Tanto m'abborisci.

Deia. Più che l'Inferno.

Alf. Il dolor m'uccide.

Deia. La dolcezza mi rauuina.

Alf. Che tormento.

Deia. Che diletto.

Alf. Parto.

Deia. E doue?

Alf. Alla morte.

Deia. Mai più.

Alf. Saziati crudele,

Deia. Arrabbia rinnegato.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosaura.



Fortuna ferma la ruota, fissa il chiodo; son Regina, son moglie d'Alfonso, vn Regno m'inchina, hò vn consorte adorabile, non bramo di più: Fortuna ferma la ruota, ò insegnami a desiderare: Gioie nō m'uccidete, contēti lasciatemi riposare, Deianira soffri in pace; era nato per me questo Regnante; vergognati d'hauerlo desiderato, quant'io mi godo d'hauerlo ottenuto: Amai vn tempo D. Fernando, mi sprezzò, perche amaua la Duchessa; applicai ad Alfonso; mi diuenne sposo; & ecco D. Fernando mortificato, e cōfuso; sì che per ogni parte piouono cōtenti, diluiono felicità, & ouunque volto il pensiero, e la mente, trouo pompe, grandezze, e ventura. E ancor non venite?

SCENA SECONDA.

Pasquella, e Rosaura.

Pasq. **E** Ccomi Signora, scusatemi V.M. io ero all'ordine, mà vi sentiuo cicalare, e nō hauret voluto scontrubarui; la cosa del rispetto stà bene sino in bordello, dice il prouerbio.

Ros. Or-

Ros. Orsù sentite, prendete questa carta, e da mia parte presentatela a D. Fernando Sposo della Duchessa Deianira.

Pasq. Signora sì, V. Maestà non dubiti, sò quello, che hò da fare, & anche m'immagino quello, che dice la lettera.

Ros. Eh v'ingannate per vita vostra.

Pasq. Sì, habbiatemi per cucciolotta: E gli stà il douere a questo mal creato; che pensaua egli, che voi fossi qualche Cittadina ordinaria, quando non si curaua di voi? lo hò auto caro, che vegga chi voi siate, e quel che voi meritate, or che voi siate Regina; che s'io hauesse perso vn'occhio non haurei auto tanto gusto: Mi souuene quando portano l'imbasciata da parte vostra già già, che mi mandaua via con cento male parole; e vna volta in particolare mi disse porca, che questa me la legai al dito, & ancora quando me ne ricordo, il sangue mi ribolle per la rabbia: Vn porco è lui, e la sua razza: Porca a me eh? Oh se non fossi stato per portar rispetto, gli aueri insegnato a dar porca à vna Matrona Spagnola antica di questa Corte, come son'io.

Ros. E che gli auresti fato:

Pasq. A dirgli buono buono, gli aure' tirato vna pianella nel capo: Oh quand'io c'entro, sapete se la mi miffa; e ne fò delle belle, e delle buone, vedete.

Ros. Chetateui, che non è tēpo adesso: Mā che v'immaginate, che contenga la lettera:

Pasq. Io credo, che la dica, qualmente lui non vi meritaua; e che sia il vero, voi siete Regina, e lui è vn fagiuolo; non hò io dato nel segno:

Ros. Per l'appunto.

Pasq. Oh,

Pasq. O, circa alla cosa dell'indouinare, le femmine della nostra casa l'hanno auto per ingegnito; e la mia nonna, che si chiamaua mona Sibilla, vi sò dire, che l'auca il nome, e'fatti: Donna Bernarda mia madre, la n'era camera; la Sandra mia zia conosceua le persone in viso; e la Filippa mia sorella conosceua gli homini al tatto: lo vò dire, che nōve ne facciate nuoua.

Ros. Sò quanto siete valorosa.

Pasq. Voi lo potete dire.

Ros. Io scriuo a D. Fernando, e sotto protesta di rallegrarmi delle sue nozze, gli mostro, ch'è soggetto, e che gli son superiora; e ciò per mortificarlo di quella ingratitudine, con la quale mortificò me per l'addietro.

Pasq. Veramente l'è vna bella cosa; ui so dire io vale più vna scarpa del Rè, che gli stivali di D. Fernando; voi sapete, ch'io ue lo diceuo, che non mi piaceua; ma quando uiddi, che uoi lo laciasti, e u'attaccasti al Rè, io hebbi a impazzare, a impazzare.

Ros. Vn cieco nato che acquistasse la luce, e vedesse le stelle, prima ch'il Sole, s'inuaghirebbe di quello splendore; mà se poi vedesse i raggi Solari, non hauerebbe più in considerazione lo scintillar degli astri. Venni in tenera etade in questa Corte; mi s'offerse al guardo D. Fernando; l'amai, no'l niēgo: Mi fù concesso veder Alfonso di lì à vn'anno; lasciai d'amar la stella di D. Fernando, e fissando la vista al Regio Sole d'Alfonso, restai innamorata, e vinca: E prudente, chi cangia pensiero per appigliarsi al migliore. Hora basta, trouate D. Fernando, senza dir altro dategli questa lettera per mia parte.

Pasq.

Pasq. E non volete, ch'io gli dica nulla?

Ros. Basciategli le mani da mia parte, e dategli la lettera.

Pasq. O questo non lo farò mai.

Ros. E perche?

Pasq. Bacciar le mani a vno, che mi disse porca, prima morrei: Nò, nò, sento la mia natura, che patirebbe troppo.

Ros. Fate quel che v'aggrada, ditegli solo, ch'io gli mando vna lettera.

Pasq. Oh, questo ben, e volentieri; hora io vò, e se vedessi la Duchessa, gli hò io a dir nulla;

Ros. Nulla.

Pasq. Anco questa suberbaccia, hò caro, che la si sia accorta, ch'il Rè non era carne da suoi denti, nè pianella per i suoi piedi.

Ros. Tacete, ch'io mi son'accorta, ch'è mortificata ancor lei à bastanza.

Pasq. E sai se la faceua la spasimata a V. M. e spacciava poco meno, che la Regina; e gli pareua hauer il Rè in vn pugno: Vh, vedete, la me la faceua tanto montare delle volte, ch'io gli aurei dato delle cuffate,

Ros. La Duchessa douerà quietarsi; e voi non perdetes tempo,

Pasq. Io non fò per dire, la sfacciataggine non mi piacque mai: E poi lei non hà viso di Regina, come voi.

Ros. Che conoscete le Regine alla cetà?

Pasq. A vn'ancipresso, tanto, ò quanto si conosce, perche non ogn'vna hà aria di saper maneggiar lo scettro; a voi si vede, che stà bene in mano.

Ros. Or via spediteui, e datemi risposta.

Pasq. Io vò dunque.

S C E

S C E N A T E R Z A.

Deianira, e Pasquella.

De. **D** Oue andate cō quella lettera Pasquella?

Pa. Oh, voi siate quà Signora eh: Vh, io non vorrei già, che m'auessi vditto:

Deia. Son quì, perche:

Pasq. Per bene: Quant'è, che voi ci siate:

Deia. Adesso giungo.

Pasq. E m'era ben parso, che v'arriuassi adesso: Orsù buon dì a Vostra Signoria.

Deia. Tanta fretta: E della lettera non mi dite cos'alcuna:

Pasq. Che l'auete vista eh:

Deia. E perche volete, ch'io non l'abbia vista, se l'haueni in mano:

Pasq. Quanto alla lettera, io l'hò a portar a vno.

Deia. E chi la manda:

Pasq. La Regina.

Deia. O nome, che m'uccide, ò titolo per me infauito.

Pasq. Vh, par che se gli dia quel benedetto.

Deia. A chi la portate: (dire.

Pasq. O cotesto poi, V. S. mi scusi, che non si può

Deia. E forza, che la lettera contenga qualche cosa di male, già che non volete nominare il personaggio, a chi è indirizzata.

Pasq. Vh, il Cielo ve lo perdoni; son'io donna da portar lettere di male:

Deia. Io non dico questo: mà la lettera conterrà forse alcun male, che voi non lo saprete.

Pasq. Nè anco questo può essere.

Deia. Sapete quello contenga:

Pasq. Oh s'io lo sò: A vn puntino.

Deia. E se la lettera non con contien male alcuno, perche non me lo dite;

Pasq. Per-

Pasq. Perche me l'hà data la Regina. e m'hà detto, ch'io la presenti a D. Fernando; e se bene la non contien mal nessuno, con tutto ciò, se io ve lo dicessi, voi potresti ombrare, e pigliar sospetto; però non cercate più la, di grazia; perche la cosa degli ordini la voglio osservare fin che hò ossa.

Deia. La Regina scriue a D. Fernando. Eh, sentite Donna Pasquella.

Pasq. Nò nò, nò, voglio sentir altro; voglio andar a far il servizio, e non mi voglio imbrogliare.

Deia. Fermatevi di grazia, questa lettera v'è al mio marito, già lo sò. (eh?)

Pasq. Eh mozzina, ch'hauete letto la soprascritta

Deia. Sì, hò veduto la soprascritta; datela a me, che la ricapiterò, e vi leuerò d'impaccio.

Pasq. Vhimè, che dite voi; vò star prima a patti di perder i capelli, che far questo mancamento. Che direbbe la Regina, pouera me:

Deia. Che volete, che dica: Dirà, ch'auete fatto bene; perche la lettera v'è allo sposo, e voi la date alla Sposa: E come potete consegnarla più fidatamente:

Pasq. Nò nò; io l'hò a dare a D. Fernando; voi m'hauete a scusare: sò anch'io, come le musiche vanno.

Deia. Orsù ve la dico giusta come v'è, la Regina vi vuol bene.

Pasq. Oh, quel, che voi dite: Io son sua balia, gli hò dato il latte, da queste prelibate mammelle, & è stato latte, e noa è stato brodo di succhiole: L'hò fasciata, sfaciata, tenuta in collo, baciata, e sculacciata; fate il conto voi.

Deia. E: hora si vede, che v'ama più che mai; poi ch'ella sà benissimo, che nella Corte di Casti-

glia

glia c'è vno Statuto, che chi porta a vna Sposa di Corte la prima lettera, doppo ch'è fatta Sposa, guadagna vn'anello per regalo; e per ciò vi manda a Don Fernando, hora ch'ella sà, ch'è fuori di Corte; acciò trouiate me, che son sua Sposa; e così dandomela, guadagnate l'anello, che vi si peruiene.

Pasq. Piano vn poco, fate ch'io l'intenda bene: S'io vi dò questa lettera, hora che voi siate Sposa, perch'io son la prima, che vi porto lettere, voi m'hauete a dar vn'anello?

Deia. Certo; e s'io non lo facessi, sarebbe una mala creanza, & vn'affronto a chi la manda.

Pasq. Chi la dice questa cosa:

Deia. Lo Statuto della Corte di Castiglia.

Pasq. E s'io la dessi allo Sposo:

Deia. Lo Sposo non è obbligato a cos'alcuna.

Pasq. Tanto che, s'io vi dò la lettera, e voi,

Deia. Et io vi dò l'anello.

Pasq. E voi la darete poi a D. Fernando:

Deia. Sicurissimo; eccoui l'anello.

Pasq. Come lo Statuto lo dice lui, nò v'è, che dir niète; io nò voglio vscir degli ordini: Mi ricordo, ch'vn mio fratello, per nò auer fatto amodo d'vno Statuto andò in galera. Eccoui la lettera.

Deia. Prendete l'anello.

Pasq. Vh, egli è bello. Ringrazio V. S. del fauore: Sotto sopra poi, la non à mala figliuola.

Deia. Il daruelo è obbligo mio; ringraziate pure la Regina, che v'hà mandata da me con la lettera.

Pasq. Ah sì, voi hauete ragione: Orsù datela allo

Deia. Non dubitate. (Sposo.)

Pasq. Tant'è, dica pur chi vuole, non hò visto Città, ch'abbia miglior ordini, e più belli Statuti di questa.

C

Deia. Pur

Deia. Pur si parte. Vedrò quello, che scrive la Regina a D. Fernando; e che no'l corrispose, m'immagino il contenuto: Mi ritiro per leggere. Oh Cielo, che tormento.

SCENA QUARTA.

Don Fernando.

FE dolcezze, che dispensa Amore, son atte a delitar vn'amante per souerchia gioia; ma però son sempre accompagnate dall'amarezza dei tormenti. L'amante è vn'inferno, Amore il medico; gli porge beuande per sanarlo, le beue, e risana; cioè gode, e gioisce; ma che? Son condite con gli Aromati così potenti di sospetti, e di gelosie, che atterrano talmente il povero infermo, che si reputa a gran ventura se gli istrumenti della salute amorosa non lo conducono alla tomba della disperazione. Amai la Duchessa, & il mio affetto fù di tal lega, che disprezzai gli affetti di Rosaura, ch'oggi è Regina; disperai d'ottenere Deianira, già che auuo vn Rè per rivale, e la Dama l'adoraua. Mi promette fortune Don Carlo, e alle promesse di lui succedono in poche hore gli effetti; e così dalle fauci della disperazione trapasso nel grembo della felicità, e mi conduco in vn punto a sposar Deianira. M'accoglie la Sposa, festeggia all'annunzio, lieta si dimostra; è fatta mia. Chi sentì mai successi più auuenturosi? Certo non pare, che più si possa desiderare. Ma trà' cespugli odorati di tante delizie, dubito, che non s'asconda l'angue del tradimento. Mi dice il cuore, ch'il fiume dell'affetto di Deianira verso di me, riconosce per fonte l'umore della vendetta: Vede, ch'il Rè è Sposato a Rosaura;

ra; succede a queste nozze il matrimonio con Deianira. Chi non vede, che questi spettacoli la necessitano a pareggiar l'affronto con vna fiata corrispondenza? Prudente fù D. Carlo a stabilire in vn tempo stesso questi due matrimoni; doppo auer persuaso Alfonso a forza di Real politica alle nozze di Rosaura, necessitò la Duchessa a vendicare il mancamento d'Alfonso, e darui fede di moglie. Ah Deianira, non è Amore, che mi ti dona, è la vendetta, che ti violenta: e dall'arco dell'effetto maritale auuenti strali di gelosia nell'anima d'Alfonso; vedrò, osseruerò queste notizie; questi discorsi m'approno l'intelletto, mi svegliano la mente; fingerò di dormire, ma farò vn'Argo, che non chiuderò gli occhi alle lusinghe d'vn'amoroso Mercurio. Mio core godi per hora quanto puoi godere, spera stato migliore, quietati, consolati, ma stà vigilante.

SCENA QUINTA.

Deianira, e D. Fernando.

Deia. **N**on risolue presentarla. Mio Signore?

D. Fer. Mia cara; oue n'andate?

Deia. Per titrouarui.

D. Fer. Comandate alcuna cosa?

Deia. Nulla più, che vederui.

D. Fer. Così presto donate gli affetti?

Deia. Il nodo maritale in vn momento incatena gli spiriti d'vn'anima onorata. E voi ancora non me gli donaste?

D. Fer. Eh Duchessa, non pargoleggia il mio amore verso di voi, non nacque con i nostri Sponsali poc'anzi; ben sapete, ch'è molto tēpo.

C 2

Deia. Sò,

Deia. Sò, e ne ringrazio il Cielo: Ma non togliete, Signore, la face di mano à Imeneo; non negate la diuinità di questo Nume, che sà in vn sol punto accender vn core, arderlo, incenerirlo.

D.Fer. Anzi tutto confesso per verissimo, quando però la materie è di sua natura combustibile; ma se già vn core fusse auuampato, arso, & incenerito, non sò se il calor d'Imeneo auelsse questo valore.

Deia. Perdonate mi Signore, quest'è vn negare la poteuza della Deità: Chi sà in vn'istante operare, sà anco cangiar le voglie, i pensieri, e riformar gli affetti d'vn core amante.

D.Fer. Cedo alle vostre ragioni, perche mi persuadono, e quando non mi persuadessero, douro hauer gusto di perder la lite.

Deia. Don Fernando, mi siete marito:

D.Fer. Sì.

Deia. Vi son moglie:

D.Fer. Non hò dubbio.

Deia. Non hanno dunque luogo tra noi l'oscurità degli enigmi; e già che sono confusi gli animi, sieno vinti i veleri; io bene intendo il vostro linguaggio: Hor vditem. D.Fernando. Amai lunga stagione Alfonso, egli mi corrispose; quest'amore non hebbe altro alimento, che la speranza del matrimonio: Oggi Alfonso è maritato; così mancò il nutrimento dell'affetto, la speme si dileguò, in desio s'estinse: Eccomi in libertà, alle nozze d'Alfonso succedono le vostre; eccomi Sposa, eccomi amante, eccomi affettuosa, eccomi tutta vostra: Son Dama, e benchè io possedga solo vna litigiosa Ducea, pur son Duchessa; e con i miei natali portai al mondo la mia nobiltà; chi dubita della

la mia fede, affronta il Nume della pudicizia; chi sospetta delle mie azioni, offende la Maestà del mio honore; sò amare, perche son Donna; sò esser moglie, perche son honorata; saprò adorarui, perche son vostra;

D.Fer. Signora, queste vostre voci così cortesi m'impigionano l'anima, e l'hauer fatto io elezione di persona così discreta come voi siete, mi fa insuperbire, e fo appresso me medesimo vn' inmirabil concetto della mia propria prudenza: Non sospettate, che io dubiti: non dubitate, ch'io sospetti; viuo respirando con l'aure della vostra fedeltà, e con l'anima del vostro onore.

Deia. M'appaga il vostro discorso, consolata mi chiamo.

D.Fer. Eternamente son per amarui.

Deia. Potete pareggiarmi, ma non superarmi nell'affetto.

Deianira è l'ultima à partire, e nel partir gli cade vn guanto in terra. che resta in scena; e questo guanto con il compagno d'ene auerlo portato con le Scene antecedenti, e cauato solo, quando accoglie Don Fernando come Sposo.

SCENA SESTA.

Alfonso.
Misera cōdizione de' Grandi, se prima di soggettar i vassalli al lor dominio, sono astretti a rinunziare il proprio volere, con render alla Ragon di Stato tributario ogni libero arbitrio: Le Corone Reali mi sembrano sfere incorrutibili, nelle quali incessantemente s'aggi-
ra il moto di continui trauagli: Non sò comportarmi auanti a gli occhi le pompe d'vna
C ; Regia

Regia Maestà, riconosciute da me trofei di calamitose sciagure: Maladette grandezze, odio-
so Impero, infausto giorno; appena creato Rè
comincio à tiranneggiar me medesimo: s'io
penso, che Deianira m'abborrisce, mi disani-
ma il dolore; s'io mi figuro Deianira in breue
nelle braccia di Don Fernando, mi flagella-
no più fieri tormenti; s'io contemplo dispera-
te le speranze con Deianira, nutrisco le fure
in seno; procuro di simulare con Don Carlo,
non posso; vorrei mostrarmi lieto con Rosau-
ra, non mi riesce; vorrei non amar Deianira,
non è possibile; vorrei morire. Un guanto? Sì,
e di Deianira, ben lo conosco. Oh fortuna,
non è poco favore, anzi non poco scherno, hor
che le carni son d'altri, a me si concedia le spo-
glie; godiamo ciò che si può godere; compor-
ta mio cuore; D. Fernando meritò la mano, al
Rè tocca il guanto; mà pure mi è caro, perche
è di Deianira.

SCENA SETTIMA.

Rosaura, e Alfonso.

Rosaura piglia il guanto di mano al Rè.

SI Signore, e di Deianira al certo, anche io lo
riconosco; lo lasci pure a me, e non si pigli al-
tro pensiero V. M. che mia sarà la cura di far-
lo peruenire in mano alla Duchessa.

Alf. Troppo v'intomodate, o Regina.

Ros. Non mi porta incommodo il leuar gl'in-
comodi à V. Maestà.

Alf. Non ardisco replicare,

Ros. Vedo à tempo D. Fernando. Don Fernando?

S C E

SCENA OTTAVA.

D. Fernando, Rosaura, e Alfonso.

D. Fer. **M**ia Signora.

Ros. Dite à la Duchessa vostra moglie,
ch'il Rè mio marito è caldo d'affetti; onde
per riscaldarsi, non hà bisogno di guanti; e per
ciò se li tenga per se, poiche son superflui questi
regali; Prendete, & à lei lo riconsegnate.

SCENA NONA.

Deianira, Rosaura, D. Fernando, e Alfonso.

Deia. **D**ica Vostra Maestà alla Regina sua
consorte, che Don Fernando mio
Sposo si diletta d'armi, e non di lettere; e
per ciò non occorre, ch'essa gli scriva, e gli
mandi più viglietti per l'auuenire; prenda, e a
lei la riconsegna.

Ros. Son Regina saprò vendicarmi. *Và via.*

Deia. Son honorata, non hò timore. *Và via.*

Alf. O matrimonij mal'aggiustati. *Và via.*

D. Fer. O che nozze di sospetto. *Và via.*

SCENA DECIMA.

Ruberto, e Alidora.

Rub. **T**utta la Corte è infelicità, per tutto pio-
uano dolcezze: il Rè mio Signore è lo
Sposo; la Duchessa mia Signora è maritata;
per tutto si festeggia, si canta, si suona, si delira;
e noi che faremo? Staremo così oziosi? Saremo
così poveri di partiti, che non sappiamo ancor
noi tra le comuni allegrezze rallegrarci?

Alid. Ruberto, tu sei Signore d'ogni mio affet-
to, & il mio arbitrio è schiavo del tuo volere;
per ciò disponi, accenna; che ben poi esser sicu-
ro, che la mia vbbidienza sarà gemella del tuo
comando.

Rub. Il Rè (ch'era ben si può dir Rè) ci disse questa

C 4

mat-

mattina nel giardino, che hauea caro, che noi ci volessimo bene; sì che a volerci bene non possiamo far male, già ch'auiamo vn Superiore, che non solo non ci biasima, ma c'innanimitisce: Il voler bene mi piace, e passa bene; ma l'esser marito, e moglie, mi pare che passerebbe con più riputazione mia, e tua ancora; aggiungi di più, che vedi tutta la Corte in amore, e noi pure siamo Cortigiani innamorati, e staremo così; Alidora, sarebbe pazzia. Or dimmi, mentre questa notte ciascuno sarà, e dal vino, e dall'allegrezza briaco, e impazzato, io me ne verrò nel giardino, ti farò il solito cenno, e tu ne verrai; e perche è caldo, ce ne staremo discorrendo nel boschetto de' cipressi, à piè del fonte, per aggiustare i nostri interessi, come si deue; nè ti paia troppo ardita la mia domanda, perche sai, che amo perfettamente, e con modestia, & vn'amante moderato s'appaga amorosamente d'vno suscitato ragionamento, e gli rassembra; vn Paradiso quel luogo, oue con la sua donna dimora.

Alid. Io non hò mai dubitato, ne dubiterò in eterno del tuo buono animo, e de' tuoi costumi, ò **Ruberto:** Verrò a' tuoi ceniti, beui poco, acciò il fonte non mi rapisse quelle dolcezze, che m'hai promesse.

Rub. Stà pur certa, ch'io starò vigilante: farò il Drago Esperio, che custodirò i giardini delle nostre dolcezze; Ma dimmi, vedesti tu Piccariglio.

Alid. Non lo riuidi più: credo douerà lasciar l'impresa, vedendo il caso per lui disperato.

Rub. Eh, se non desisterà, ti giuro, che gli romperò la testa; vedesti mai il più codardo:

Alid.

Alid. Che vuoi fare; è mezzo matto, fa ridere, e non da noia a nessuno; già tu sei mio, ti starò attendendo, addio.

Rub. Mio bene verrò, vanne felice.

S C E N A V N D E C I M A.

Piccariglio.

IO codardo? Io mezzo pazzo? Io fò rider la gente? Vh, canaglia vituperosa, v'hò sentito; non son Piccariglio, s'io non mi vendico; vi potrei parer bravo, e non codardo: fauiò, e nò pazzo, & in cambio di farui ridere, potrei farui piangere: si son dati la posta per questa notte, lor dicono per discorrere, mà vorrò sentir ancor io questi discorsi, e sarò nel giardino prima di loro, e anco auerò sotto qualche bocca di fuoco, e mi farò conoscere a tempo: Io codardo, matto, e fò ridere, eh? Ch'io muoia, se non la fò di figura, e come disse il Petrarca.

Gia spira questo cor costante, e forte,

Odio rabbia, velen, vendetta, e morte.

S C E N A D V O D E C I M A.

Deianira, e Alfonso.

Deia. Così m'importunate;

Alf. Vorrei scampar la morte.

Deia. Alfonso, siate vago di tragedie eh?

Alf. Come dire.

Deia. Don Fernando è mio marito: non dirò di più: Sapete se è risentito.

Alf. E perche quietamente non mi consolate:

Deia. Alfonso, parlate come si deue: ui dico, che son Deianira, & hò in petto l'anima dell'hono-

Alf. Vorrete dunque uederui morto: (re.

Deia. Nascesti dunque immortale?

Alf. Sentitemi.

Deia. Che volete.

Alf.

58
Alf. Non parlate così forte.
Deia. Fò per esser sentita: Che volete in somma?
Alf. Questa notte verròne al giardino, se vi piace.
Deia. Chi vi tiene?
Alf. Fermerò in Corte Don Fernando.
Deia. E perche?
Alf. Per venir in vostra casa.
Deia. Alfonso, troppo m'offendi con le punte-
 re di queste richieste, non posso più soffrire
 così graui affronti; mi chiamo debitora di
 quelle vendette, che hora il tempo, e'l luo-
 go non mi concedano di poter fare; il tuo san-
 gue ne resta creditore; attendine con prima oc-
 casione il pagamento; Sù la bilancia della
 Giustizia, l'oro della mia riputazione pesa
 molto, più che il fumo del tuo Regno: La coro-
 na Reale si rese di souerchio ardita; il posto,
 in che ti troui, ti fa diuenir impertinente; lo
 scettro, che sostieni t'induce à pretendere inde-
 gnamente, & à bramare di sotterrare l'honore
 di nobil Dama. Considera, ò empio, quai mis-
 fatti vai macchinando, quai pensieri ti conta-
 minano la menre, e di che pena ti fa reo que-
 sta Reale insolenza. Per hora ti scuso come
 pazzo; ma non però ti cancello l'offese: le ri-
 chieste, che mi facesti son affronti troppo ri-
 leuati; seppi amarti, saprò odiarti; sapesti offen-
 dermi, saprò vendicarmi; e se bene sei Rè, ri-
 cordati, che hai per nemica vna Donna hono-
 rata, che non solo non cura la morte; mà stima
 con vantaggioso patto, se gli sarà concesso,
 perder la vita, per restar vendicata.
Alf. Quietatevi Deianira, non sapete.
Deia. Ch'io mi quieti? Lascia, ch'io t'uccida,
Alf. Lasciatemi venir da voi, e poi uccidetemi.
Deia.

59
Deia. Per l'offese fattemi fin qui, meriti la morte,
 sarebbe pazzia l'aspettar nuoue offese, da chi
 non hà capitale per pagare il riscatto.
Alf. O mia vita.
Deia. Indietro tiranno.
Alf. Voi dite, che non curate morire per vendicar-
 ui, & io vi dico, che non curo morire, pur che
 vi faccia mia; vediamo chi di noi è più sprezz-
 zante della propria vita, e chi di noi sortirà
 prima contentar, il proprio genio.
Deia. E di nuouo m'offendi?
Alf. E ancora mi tormentate?
Deia. Lieue tormento à tanti delitti.
Alf. Deianira, attēdetemi questa notte a' giardini,
Deia. Tu verrai per riceuer affronti? (diti.
Alf. Se mi verranno da voi mi saranno cari, e gra-
Deia. Tu trouerai la morte.
Alf. Finiranno i martiri.
Deia. Pentiti, ti prego.
Alf. Son risoluto.
Deia. Mi sdegno di risponderti.
Alf. Non mi faccio d'adorarti. *Và via.*
 S C E N A D E C I M A T E R Z A.
Deianira.
Deia. S On moglie d'un marito, che hà ra-
 gione di sospettare, son desiderata da
 vno, che senza freno mi seguita; se io paleso
 à Don Fernando gl'affetti d'Alfonso, vedo cui-
 denti rouine; se io taccio, sarò forse reputa-
 ta da chi mi vede parlare col Rè, non in tut-
 to honesta. Stato infelice è il mio, già
 che il parlare, e'l tacere possano degradar-
 mi di quei titoli, che stimo al pari dell'ani-
 ma stessa. L'ostinazione d'Alfonso hà del feri-
 no; gli rispondo, perche s'adiri; quanto più lo
 C 6 di.

disprezzo, più si v'è pazzamente vtiliando, ma-
ladetto giorno, ch'io lo uiddi: infauito punto,
nel quale egli mi uiddi. E risoluto uenire que-
sta notte a mia casa ne' giardini: dice che trat-
terà in Corte D. Fernando, ecco D. Fernando
à ragione ingelosito, ecco un'amante furente,
che m'assalisce, ecco il mio honore intaccato.
Procurerò, che D. Fernando per questa notte
dorma qui in Corte ne' gli appartamenti di
D. Carlo, per sfuggire questo assalto, cercherò
di superare ogn'incontro, per non turbare la
quiete del marito; Oh Cielo, oh Dio, tu che fai
la mia innocenza, tu che vedi il mio interno,
ripara a' miei danni, soccorrimi, difendimi,
consolami.

SCENA DECIMA QUARTA.

Don Fernando, e Deianira

D. Fer. **D**uchessa, prendete il vostro guanto.

Deia. Non è quello, che diede il Rè.

D. Fer. Pur troppo è quello.

Deia. Perdonatemi, Signore, non lo riuoglio.

D. Fer. Vi par forse affronto il ripigliare ciò, che
donasti.

Deia. A chi donai.

D. Fer. Non donasti voi questo guanteo al Rè.

Deia. Non è uerità.

D. Fer. E come gli peruenne nelle mani:

Deia. Non so, può esser caduto, può essergli stato
dato da alcuno.

D. Fer. La Regina impose il restituirgelò;

Deia. Non però forzò me a riceverlo.

D. Fer. E che deu'io farne.

Deia. Facciamo così: tenerelo per questa parte;
& io per quest'altra.

Deia.

*Deianira mette mano à uno stiletto, buca il
guanto in più luoghi, lo straccia, e lo getta in terra;
poi segue.*

e così ferito; e trapassato laceriamolo, e gettia-
molo à terra.

D. Fer. Avete auuertito il prouerbio; Duchessa
Deia. Come dire?

D. Fer. L'amor passa il guanto.

Deia. E di qual amore intendete;

D. Fer. Di quello, che portate a me.

Deia. Rettamente interpretasti.

D. Fer. Le vostre azioni me lo dimostrano.

Deia. Volete andare a' giardini.

D. Fer. D. Carlo poc'anzi in presenza del Rè così
m'impose;

Deia. E non si potrebbe questa notte stare in Cor-
te negli appartamenti di Don Carlo;

D. Fer. Io non lodo lo scostarsi da' suoi comandi.

Deia. Sarà mia cura prouedere. D. Carlo à restar
qui con noi.

D. Fer. E chi vi muoue.

Deia. Ambisco di corteggiar la Regina.

D. Fer. Duchessa, auuiatemi a' giardini, così bramo.

Deia. Parto per vbbidirui.

SCENA DECIMA QUINTA.

Don Fernando.

CI vogliono argini, per riparare questo tor-
rente amoroso; la renitenza, che mostra
Deianira à partite di Corte, rappresenta vn'ar-
dire troppo sfacciato. Per poter vagheggiar il
Rè, finge voler corteggiar la Regina. La Du-
chessa discorre da Lucrezia ma opera differen-
tamente, l'affetto rende la temeraria, gli toglie
l'ingegno; saprò mortificare, sino con la sua
morte questi sensi deliranti. Voglio seguirla.

S C E

SCENA DECIMA SESTA.

*Ruberto, e D. Fernando.**Rub.* Signore, Signore,*D. Fer.* A me?*Rub.* A Vostra Signoria: Il Rè comanda, che per negozio importante ella vada a ritrouarlo subito, subito.*D. Fer.* Doue è il Rè?*Rub.* Negli appartamenti della Galleria?*D. Fer.* Andiamo doue comanda S. M.*Rub.* Venga, ch'io gli farò la strada.*D. Fer.* Che può esserci di nuouo?

SCENA DECIMA SETTIMA.

*Rosaura, e Pasquella.**Ros.* Sentite Balia?*Pasq.* Dica pure la Maestà Vostra.*Ros.* Non vi diedi vna lettera questa mattina?*Pasq.* Sicuro.*Ros.* A chi vi dissi, che doueni presentarla?*Pasq.* A Don Fernando.*Ros.* La presentasti?*Pasq.* Signora sì.*Ros.* A chi?*Pasq.* A chi l'andaua.*Ros.* Andaua a D. Fernando; mà io voglio sapere à chi consegnasti la lettera.*Pasq.* Eh catiuaccia crediamo noi, che voi lo sapiate appresso à poco.*Ros.* E che deno sapere?*Pasq.* Via via, non occorre adesso far le viste d'entrar in valigia, voi l'hauete fatto per farmi questo bene, io l'hò saputo, ve ne ringratio, e ve ne resto obbligata.*Ros.* Che*Ros.* Che ringratiamenti, che obblighi, che meriti, che vanità, ch'ogni vi s'aggirano per la testa? Dico, che voglio.*Pasq.* Eh via, ch'io sò ogni cosa, la m'hà detto il negotio lei, come passa: Io glie l'hò data, e questo è l'anello, che lei hà dato poi à me, guardate?*Ros.* Di che negotio parlate? Che anello v'hà dato? E chi ve l'hà dato? E a che fine? E perche?*Pasq.* Orsù v'hò inteso, voi volete mostrare, ch'io non hò d'hauere obbligo a voi, sia come voi volete: il caso stà, ch'io ringratio V. M. e lei insieme.*Ros.* La mia pazienza non può più stare à segno: Elà, à chi dich'io? A chi desti quella lettera?*Pasq.* Oh, oh, chi non sapesse il concerto come v'è?*Ros.* Ancor non rispondi?*Pasq.* Io confesso, che la cosa dello Statuto m'è giunta nuoua: mà quand'io la seppi, non c'è messi sù nè sal, nè olio, e gli detti la lettera alla buona, e alla prima.*Ros.* A chi?*Pasq.* A chi dice lo Statuto.*Ros.* E à chi dice lo Statuto, che si dia:*Pasq.* Che fate la buffona eh: Alla Duchessa, alla Sposa la detti, che mi dette l'anello, e mi dichiarò il negotio per filo, e per segno, e mi promesse darla a D. Fernando, e l'anello l'hò fatto vedere, e dicano, che gli è vn diamante rosso di Buemia, & in occasione di nozze appunto torna bene.*Ros.* Voi dunque desti la lettera a Deianira?*Pasq.* Voi siate pure, (scusate, se ben voi siate Regina) voi siate pur grossa di natura, alla Signo-

Signora Deianira l'hò data, come s'usa, e come dice lo Statuto di Corte.

Ros. E chi v'hà insinuato questo Statuto?

Pasq. Come insinuato: Eh, che non è insinuato; egli è lo Statuto di Corte di Castiglia? Eh, eh, crediamo noi, che lo sappiate a mena dito: E non mi dicevi nulla, eh; Se non era la Dusa, che me l'insegnasse, io la dauo a lo Sposo a dirittura, e faceuo tre mali à vn tratto, dauo la lettera a rouescio, perdeuo l'anello, e guastauo lo Statuto.

Ros. E meglio simulare, e non mostrar premura; poiche l'errore primo fù il mio, quando mi fidai di questa semplice. Balia venite.

Pasq. Ringrazio il Cielo, voi conoscete pure, ch'io hò fatto bene; io hò caro, che voi habbiate vista la mia realtà, e la mia diligenza, & anco hebbi gusto a non andare intorno à D. Fernando.

Ros. E perche causa.

Pasq. Non vi ricordate, che mi disse porca: Se io campassi infino alla vecchiaia, sempre me ne ricorderò.

Ros. Sì, sì, siete diligentissima, venite pure.

Pasq. In fatti, quando vno non è in peccato, non hà mai paura dice il proverbio.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Deianira.

Chi erra per volere errare, merita pena; mà quando si erra per forza, e non vi concorse la volontà, non si può considerare errore; e chi non erra non merita gastigo. Ogni mia azione è vn laberinto d'errori. Mi cade, per quello m'immagino, vn guanto, lo troua il Rè, se ne impadronisce, e la Regina gelosa, lo ren-

lo rende à D. Fernando: Questi per me ingelosisce, e con parole pungentissime mi rimprovera. Mi dice il Rè, che vuol trattenere Don Fernando in Corte, per venire poi à infestare la mia quiete a' giardini: Io prego D. Fernando a non partir di Corte questa notte; sicura, che il Rè venendo a' giardini, non mi hauerebbe trouata; e che in Corte non hauerebbe ardito d'inquietarmi, e così indirizzo ogni mia azione all'onore, alla quiete. Crede D. Fernando, che per godere la vista del Rè, io voglia, che si trattenga in Palazzo, e con voci risentite vuol, ch'io vadi a' giardini, credendo questo in me inonesto pensiero; non considerando, che l'inaiarmi egli quà, non è, che vn fomentare maggiormente la forza del Rè. Non posso far azione, che nell'interno non sia ammirabile, e nell'esterno non apparisca degna di biasimo. Scoprire gli stimoli Regij allo Sposo, non è lo deuole; il tacergli, mi fa precipitare in vn concetto, quasi che d'impudica. L'innocenza per hora mi tiene miracolosamente in vita: Languiscono nondimeno gli spiriti trà questi tormenti. M'affligge così la cura del proprio honore, che più non prouo i dolori per il tradimento d'Alfonso, Deh perche non poss'io co'l mio sangue estirpare dall'animo Regio questi mal nati affetti? Dio sà se D. Fernando mi crede; anzi ogni sua azione, ogni suo detto m'afficura, ch'egli creda, che possino in me regnare quei talor, che son'atti ad oscurar' il mio nome, e la mia nobiltà. Gran dire: Procuro mantenermi onorata, e mi fabbrico in vn tēpo stesso vergogna. Gli strumēti dell'honore diuengono ministri d'impudicizia; gli affetti dell'honestà

stà si trasformano in difetti di dishonore. E chi vedde stato più del mio infelice, calamitoso, e deplorabile? D. Fernando doueva venir meco, e più non lo viddi; m'immagino, che sia dal Rè trattenuto; & io aspetto quì l'impertinenza d'Alfonso. Elà, Alidora, ancor non vieni. A chi dico? Alidora?

S C E N A D E C I M A N O N A.

Alidora, e Deianira.

Alid. **S**on quì, Signora, non gridate; io mi cro-
stauaiata quì nel vostro Palazzo, e le Da-
migelle, che non v'attendano più per questa
notte, andauano a letto; sì che non gli hò det-
to cos' alcuna, e l'hò lasciate andar a' lor viag-
gi; m'è conuenuto accender il lume, e però
son tardata.

Deia. Bene: Hai tu fatto quanto impoli?

Alid. Signora sì.

Dei. Que la lasciasti?

Alid. Porgetemi la mano, sentite questo tronco:

Mette la mano dentro la Scena.

Appoggiata ad esso, come potrete sentire, l'hò lasciata.

Deia. Hai fatto benissimo, e quando occorrerà,
sò a doue è per l'appunto.

Alid. Eh Signora, gran cose hauete in testa; io
non son degna di sapere i vostri segreti, mà là
riuerenza, ch'io gli deuo mi fa curiosa; e co-
noscendo poi il mioouerchio ardire, m' mor-
tifico con il silenzio, e mi patisco la voglia; mà
pure mi vò immaginando quel, che possa esse-
re; se è quello, ch'io credo, siate degna di grā
compassione, e Dio sà s'io parlo di cuore.

Deia. E che ti vai immaginando?

Alid. Mi

Alid. Mi vado immaginando, ch'il Rè habbia
preso moglie per non poter far altro, e che an-
cora, ancora (sia detto con douuta riuerenza)
speti d'ottenere da voi quelle gratie, che conce-
dendole porrebbero constituirui rea; e che
questo amore così malamente radicato nell'
animo d'Alfonso, vi tormenti, vi crucij, e vi dia
occasione di far mille strauaganze. Questo è
il mio pensiero, ò Signora.

Deia. Non è discordante dal vero; aggiungi alle
mie sventure i vani sospetti di Don Fernando,
così aurai impiegato lo stato della più infelice
Dama del mondo.

Alid. Signora, vi comparisco infino all'anima, e
vi giuro per l'affetto, ch'io porto al mio Ru-
berto, che sento le passioni in me stessa.

Deia. Che hora può esser adesso?

Alid. Tre hore poco fa sonorno.

Deia. Taci; sento aprite da lontano la porta del
Palazzo, che riesce in questi giardini; maledet-
ta corrispondenza; se il raggio della Luna nō
m'ingana, ecco vno, che viene alla volta nostra.

Alid. Quando non si vedesse il lume, se ne sente
il passo; andiamo Signora.

Deia. Nò, nò, non voglio partire, è il Rè senza
altro, non e da dubitare adesso: Alidora ritira-
ti quì vicino, non ti lasciar vedere, ascolta, e
non ti parlare.

Alid. Così farò. Oh Dio, che farà?

Deia. Ecco il Rè, che viene; mio core stà meco.

S C E N A V E N T E S I M A.

Alfonso, e Deianira.

Alf. **C**Hi vā là: Siate voi Duchessa?

Deia. Son io, son Deianira.

Alf. Parlate piano.

Deia. Par-

Deia Parli piano, chi malamente parla: io che parlo bene, merito esser udita,

Alf. L'attendervi voi qui, mi dà speranza, che siate placata.

Deia. V'attendo qui, accio i miei di casa non sapino, che hanno per Re un tiranno impazzato.

Alf. Dunque siete risoluta non mi compiacere.

Deia. Questa interrogazione merita per risposta o il silenzio, o ferite.

Alf. *Deianira*, Duchessa, mio bene, eccomi d'attanti un Re, che per voi muore, un Grande, che vi supplica; una Maestà umiliata, uno, che da teneri anni dedicò al vostro merito tutto se stesso: che tanto più s'avanza in amore, quanto più v'innalza nello sdegno, poichè delle cose vietate etelce naturalmente il desio: Il vostro bel uolto m'ha totalmente incatenato, che mi sento in necessità d'abborrir ogni libero volere, per farvi vostro schiavo. Se allertato da altre bellezze, fussi astretto a deporre la sublimità de' miei vanti, ad umiliare le grandezze del mio stato, con tenerissimi affetti di vivissima affezione piangere quell'essere, che può competere con l'eccellenza della divinità: Trepellirei in vergognosi rossori i miei desiri, accio in quelle apparenti fiamme vedessero i gastighi de' loro temerari errori, quando d'segnassi favorire altri, che noi con i miei amorosi godimenti, ad altri ch' a noi non permetterei di tranneggiare il mio cuore, che invincibile mai sempre ad ogni assalto, forse non hauerebbe saputo auerzarsi ad honorare nè anche i meriti di quell'Elena, acclamata dall'universo per eccessivo prodigio di non più intera bellezza. Erano inabili l'ali d'Amore per
giun-

giungermi, quando nell'aria del vostro viso non hauesse spiegato il suo volo, indoratosi i vanni con i raggi delle vostre bellezze. Cessate, o *Deianira*, cessate d'interbidare il lume de' vostri occhi per non mostrarvi ansiosa d'auvelenarmi co'l liquore d'affascinati sguardi, & adornate, vi prego quelle vaghissime labra d'un grazioso sorriso. O quanto saranno habituate in affettuosa tenerezza le lusinghe di chi si auuezzò ad accarrezzarsi babin; Quanto delicati, que' vezzi, soliti attrattenerfi nella più tenera età: Quanto amorosi que' baci, che troueranno l'impressione di quelli, con i quali festeggiamo pargoletti. Promette il Sole, qual'Alba; che semina le sue rose, gradire bramai l'offerta de' miei effetti. Siate alla presenza d'un Re, quale affanno non disacerbate? Eh *Deianira*, ben che andate connestando la vostra ferezza con muti rimproueri, sonengami, o cara, che la Ragion di Stato, non è un torrente no, ma un mare procelloso, tempestoso, adirato, implocabile, che senza riguardare, che la nave del pensiero dell'anima mia fa se indirizzata al porto delle vostre nozze, l'hà rotta, naufragata, e spinta à viua forza nello scoglio del matrimonio con Rosaura. Il Fato non hebbe maggior cura, che di precipitar i miei contenti; le stelle conspirarono à infelicitar i miei affanni: Mi conuenne dar vii si à *D. Carlo*; mi sbranò il petto, mi aperse le viscere, mi disanimò l'anima stessa. Per questo credete scemato l'affetto mio, o bella? Eh Dio; e non sapete, che l'infinito non si può accrescere, nè minuire. Più, che mai v'amo, *Deianira* soccorso, pietà: Un amante vi prega, un Re vi

Rè vi supplica; ricordatevi ch' il grande può ciò che vuole: Abborisco Rosaura; a loro Deianira; lascio quella per trouar voi, mi tormenta esser maritato à Rosaura; delitto qualora io penso, che siate moglie di D. Fernando, e che à lui sieno, riserbati que' tesori, de' quali io fui poc' anzi il custode, il possessore; e vi giuro, mia vita, che è miracolo s'io viuo, è prodigio s'io non moro. Deianira pietà, compatitemi, vi prego; non vogliate la morte di chi adora sti vn tempo.

Deia. Alfonso, sentite questa risposta così piaceuole ad vna proposta così empia; vi sia testimonio indubitabile, che vi hò amato, se la pietà, che mi chiedete non s'estende più oltre, che a farmi compassionare que' tormenti, che dite di prouare; vi direi, che vi compatisco, e con affetto di pietosissimi affetti compiangerei lo stato vostro: ma se la pietà, che mi chiedete trapassa i limiti della compassione, e penetra i confini del mio onore; vi dico, che non solo non trattate da Rè, ma ne meno da da priuato Cavaliero; anzi vi dimostrate mio nemico, mio crudele, mio tiranno. Le ragioni, che m'adducete per persuadermi à consolarui sarebbono forse atte à suolgere vna donna plebea; ma non han forza di souuertire gli spiriti generosissimi della mia nobiltà. Voi per vn Regno lasciasti Deianira, io per l'onore lascio voi. O Alfonso, se stimare vn Regno, che pure ha prezzo più di quello, che stimasti me, non vi sembri graue, se per l'onore, ch'è di valore infinito, io v'abbandono. Voi dite, che la Ragion di Stato vi sforzò à pigliar moglie; & io replico, che la ragione della

pro

propria riputazione mi violento à pigliar marito. Vi concedo, che la natura insegna bramare le cose vietate; ma non però sforza à voler gl'impossibili. Se vi affanna il vedermi sposa à Don Fernando, consolateui, che siate maritato à Rosaura, e ohe siate Regnante: E ben potete immaginarui, che le vostre nozze erano più tosto preludi al mio accasamento, che al mio celibato. Per mostrarmi, che in eccesso m'amate, voi dite, che lasciate Rosaura per venire à ritrouarmi; a questo vi rispondo, che colui, che lascia la propria moglie, per sollecitare, quella di altri, non hà occasione di dolersi se la sua si prouede di compagnia; e bene spesso suole ardere il Palazzo di colui, che porta il fuoco nell'altrui case. Del resto se siete impazzito, procurate di risanare con que' rimedij, che sogliono applicarsi à questa infermità, assicurandoui, che sì come io non fui cagione di questi delirij, così non piglierò cura della vostra salute. Volete altro da me?

Alf. Oh, voi mi dite s'io voglio altro, come se molto m'haueste dato? Parlate da prodiga, quando vi prouo auarissima. Non è tempo di consiglio, è tempo di soccorso; Voglio hauer errato, voglio esser reo, e non voglio, nè posso contendere con voi per hora di questo; mà vi dico, che da voi voglio pietà, che consoli questi miei cordogli, acquieti questi miei furori.

Deia. Voglio, è parola da Rè, hauete molto presto appreso questo linguaggio. Voi dunque volete pietà, che vi consoli, vi quieti, e volete, che vi compiacca, non è così?

Alf. Per l'appunto.

Dei. E se voi parlate comè Rè del vostro Regno,

io vi

io vi rispondo come Regina del mio arbitrio;
e vi dico, che non voglio compiacervi.

Alf. Deianira, già che dire, ch'io parlo da Rè, e mi
rispondere come Regina; auvertire, ch'io saprò
anco operar da Rè; ma non sò se voi come Re-
gina mi saprete replicare.

Deia. Come dire.

Alf. Vedete Duchessa, vi dissi, ch'io continui tor-
menti per voi laggiù; assienatevi, che se deuo
morire, voglio almeno parte di soddisfazione.

Deia. Io non v'intendo ancora.

Alf. Volete, ch'io mi dichiaro di più. Elà;

Vengono due con le torce, e spada alla mano.

Questi son meco, e tengono questi lumi per
scoprirgli a' miei cenii. D. Fernando non vi può
dar soccorso; siete sola, siete donna, siete iner-
me; son armato, son seguito, son risoluto; ciò
che non mi concederete volontaria, vi giuro,
che lo voglio per violenza: Non procurate la
fuga, Deianira, son presi i passi; & ouunque an-
derete trouerete esecutori delle mie risoluzio-
ni.

Deia. Alfonso vorrei vna grazia da voi.

Alf. Che grazia è questa.

Deia. Datemi elezione ò di perder la vita ò l'ho-
nore.

Alf. Non voglio vita da voi, bramo amore, voglio
affetti.

Deia. E s'io non consento, che potrete farmi;

Alf. Farmi strada con la violenza.

Deia. Chi non cura la vita non teme violenza.

Alf. Non mi mancheranno modi da publicarui
disonorata.

Deia. Orsù, già che vedo le vostre forze giunte a
segno tale, che non ammettano ragioni, non

euron consigli, ma solo ricorrono alla forza;
& a' precipizi, risoluo contentarui: Solo vi
supplico à concedermi, ch'io licenzi Alidora.
acciò non possa attestare queste mie sciagur-
re.

Alf. E dou'è Alidora?

Deia. Qui nel giardino.

Alf. Licenziatela dunque.

Deia. Hora torno: Non si parta V. Maestà.

Alf. E ben guardata la casa, è hen preso ogni
posto, non può fuggir la Duceffa; conosco,
che tento vn'impresa non al tutto lodeuole:
ma doue impera vn'affetto disordinato, non
può dar legge la ragione. Già torna Deia-
nira.

Torna con una spada nuda.

Deia. Tu sei pur risoluto d'oltraggiarmi nell'
honore, non è così?

Alf. Voglio dar pace a me stesso.

Mette la spada in terra, e la punta al cuore.

Deia. Et io voglio consolarti: Or vien quando ti
aggrada; vieni io t'attendo, vieni; ch'io son
pronta à riceuere i tuoi abbracciamenti.

Alf. Che fai, mia vita?

Deia. Indietro; se t'accosti, ò comandi, che altri
à me s'accosti, ad vn sol moto, ad vn sol cen-
no questa spada mi passerà il cuore: Or, se
non volesti dare a me elezione ò di perder la
vita, ò l'honore, io dò elezione à te, ò mi
vuoi honorata viua, ò honorata morta; sì,
che trà le tue barbarie, sempre sarà saluo l'
honor mio.

Alf. Oh crudel, che vedo?

Deia. Vedi vna donna honorata; vedi vna chia-
ra sperienza delle mie qualità riguardeuoli;

D vedi

vedi vn'azione dettatami dal Cielo, per confonder la tua perfidia; vedi vna nobile moribonda, che col balsamo del proprio sangue vuol conseruar la sua fama. Non temere tiranno, ardisci scellerato, vieni ad assaltar la rocca della mia pudicizia, calpesta le leggi, sotterra il giusto, muoniti solo à toccarmi empio, se vuoi vedere da questo seno pudico sgorgare vn fiume di sangue, che scorrendo su questo terreno, faccia pullulare per mia grandezza le rose della gloria; e per tuo giusto gastigo le spine di tua perpetua infamia. Già, che mi constituisti in questa necessità, ò barbaro, non credere, ch'io concepisca reco alcuna obbligazione, perche tu abbandoni quest'impresa tanto detestabil: poiche riconoscerò il tuo pentimento, non come figlio di ragione uol cognizione, mà come parto della mia costanza. Voi, che accompagnaste il traditore; voi, che spendeste i passi a' miei danni, & accendeste le faci per celebrare l'essequie della mia riputazione; se a me s'accosta il fellone, fate fede al mondo della mia intrepidezza; con palesare a D. Fernando, che per sottrarmi da vna bestial violenza, volontaria m'uccisi. Vieni scellerato, accostati traditore, trammi di questo impaccio o vituperà te stesso in vita, immortalami nella mia morte.

Asl. Oh Dio!

Deia. Ancora pensi? Ah, troppo m'offende questa tua irresoluzione; ò tu parti, ò che io m'uccido. Risoluiti, perche son risoluta.

Alf. O ferità inaudita; fermati Deianira, non t'uccider, crudele,

Deia,

Deia. Fuggiti, ò sacrilego.

Alf. Tanto tu m'odj?

Deia. Quanto tu m'ami.

Alf. S'io ti lascio mi moro.

Deia. Se più tardi m'uccido.

Alf. Viui, ch'io parto.

Deia. Parti, ch'io viuo.

Il Fine dell' Atto Secondo.



D 2 ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Piccariglio.

Picc.



A Luna, secondo me, stà a far lume a' becchi del mōdo di sotto; dianzi si vedeua bene bene, adesso è vn tempo così scuro, che si taglierebbe con la mannaia. Mi par di sentir gente; Rubetto non è. Io sospetto, perche non è l' hora, che restò in appuntamento con Alidora; e poi io l'hò veduto poco fa in dispensa con l' altro Camerier di D. Carlo; e pur mi pare. Chi v' à là: chi v' à là, dico; sbrattate di quà, ch' il Rè non vuol gente di notte per il giardino. Stà; deh matto, è il vento, che dà nelle frasche, e non lo conosco. Oh, oh, è il vento sicuro; mala cosa è il non veder lume al buio. Vi sono di quelli, che quando s'abbattano in vn tempo così oscuro, loglion dire, gli è buio come in gola; e par, come dire, che il buio sia goloso: Sia come si voglia, Amore fa fare di grāde s'propositi; io che son vso a quest' hora a esser nel primo sonno, nell' anticamera della mia Signora madre, tra' morbidi lini, vado per le tenebre dell' oscura notte, come le bestie, a cercar di rompere il nodo del collo: Ma quando' io vò pensando alla cosa della morte,

te, l'è vna pazza cosa, & è la maggiore di questo mondo, dice l' Arioſto.

Tutt' i dolor si posson dir dolori,

Mà i più grandi al fin sono i maggiori.

Ecco: chi dicelle, per esempio: Ruberto, domattina tu farai morto, gli parrebbe, che vno bestemmiasse; e pure io sou quì per ammazzarlo, e l'ammazzerò senza dubbio alcuno. Darmi del buffone, del codardo, e simili rigaglie per la testa? gli era meglio torcere la coda al Diauolo. Poi contro quell' assassina d' Alidora, non voglio pigliar lite; lei è Dama, e può dir quello, che gli piace; mà quel furbacchiotto se ne pentirà. Io hò preso questa pistola per far l' effetto, l' hò caricata di mia mano: Quanto all' arme, non fallisce mai, e s'ò sicuro, che non andrà di piatto, mà a dirittura; e così mi vendicherò dell' offese, all' vſanza degli antichi Romani, che soleuano dire.

L' offese nell' honor vendichi il fuoco.

Mi dà solamente vn poco di fastidio, che hò beuto troppo: non ch' io sia imbrocato nò, mà nò mi par d' auere il polso fermo; e tanto più, che è così scura l' ria, che potrei ammazzarmi in cābio. Facciamo conto, che venga Ruberto: Sì, eccolo; subito metto mano, lo vò seguitando, sono a misura, aggiusto il tiro; tal ch' egli è morto, non c' è respice. Orsù il negozio v' à benissimo; non vorrei già, che venisse, e m' vrtasse, per essere scuro: e così, che nascesse qualche barabuffa, e che l' haueſſi ammazzare in qualche modo strauagante. Loro dissero di trouarsi nel boschetto de' cipressi, che è quì vicino: E meglio, ch' io entri in questa cisterna secca, che è piena di terra, che quiui

D 3 non

non potrò esser vrtato; le sponde mi serviranno per trinciera; quel che fa esser soldato vecchio? Dì qui posso ascoltare chi parla, posso far capolino, sparare, e ritirarmi, se bisogna; e poi è douere, che se hò vegliato nella cantina, ch'è serbatoio di vino, io vadi à riposarmi in vna cisterna, ch'è magazzino d'acqua: Voglio entrar dentro, che è caldo; vorrei, che questa canaglia venisse, spedirmi, ammazzar Ruberto, e poi andar a dormire. Mà se in cambio di coglier Ruberto, io cogliessi Alidora, già che è sì scuro? Canchero, quì ci vuol giudizio, e non poco. Eh, canchero gli mangi, il bello sarebbe corre tutti due, e finirla; in ogni modo son d'accordo. Io hò sorta, che non ci vede la Luna, che se la ci vedesse, quel furbo di Ruberto sarebbe huomo da vantarsi d'hauermi fatto veder la Luna nel pozzo.

Si ritira.

C E N A S E C O N D A.

Ruberto.

IO per me credo, ch'il Rè sia impazzato affatto; la Regina piange, D. Carlo la consola, mà in vano; ogni cosa è sottosopra. Vedi capricci, in cambio d'andar dalla sposa, vuol venir dalla Duchessa. Quella pratica da fanciullo, quell'amor suscerato, quell'affetto beuuto si può dir co'l latte, malamente si può dilgiungere: A me dispiace esser apportatore di quest'imbrogli, e di questi rigori; mà chi nasce per seruire, non hà maggior capitale, che l'vbbidienza. D. Fernando non può al certo partir di Corte. O, che strauaganze, ò, che bestialità: Le nozze si conuertano in delirij, le feste in lagrime, i matrimoni in adulteri;

trà

trà tanto hauerò campo di farmi sentire vn poco à Alidora, Elà, Riconetto, non odi eh? Doue sei?

S C E N A T E R Z A.

Riconetto, e Ruberto.

Ric. **R**uberto?

Rub. Sei tu quì?

Ric. Son quì, mà è tanto scuro, che t'hauero smarrito; che s'hà da fare?

Rub. Quì, doue risponde la finestra d'Alidora, canta la solita canzonetta, che gli serue di cenno, e come tu sai, suole affacciarsi.

Ric. Tu, che sai il posto, e lo conosci al fiato, accomodati doue ti pare, ch'io stia meglio; perche trà lo scuro, il vino, che hò in testa, & il sonno, non sò doue mi sia.

Rub. Quì ti voglio; hor canta a tua posta.

Ric. Qual canzonetta deuo cantare?

Rub. Canta quella, che cantasti l'altra notte in questo luogo stesso.

Ric. Eh, voglio cantare vna canzonetta nuoua, mandatami di Siracusa.

Rub. E qual'è il concerto?

Ric. Parla vn'amante alla sua donna, mostrando, ch'ella con i suoi vezzi l'alletta talmente, che la semplicità, con la quale conuersano insieme, (perche erano fanciulli) si vada conuertendo in amore.

Rub. E a proposito per me, così successe in questa Corte trà me, e Alidora, canta pure.

Ric. E tanto scuro, che non trouo nè bischeri, nè corde.

D 4

Rub. Tu

Rub. Tu dai la colpa al tempo troppo scuro, &
io credo, che venga dal vino troppo chiaro.

Ric. Lilla tu scherzi meco,

Non sò come farà :

Sai pur, ch'Amore è cieco,

E vola hor quà, hor là:

S'vn dì nel cor mi penetra,

Scacciar non lo potrò,

S'io m'innamorerò

Da pur la colpa a te,

Non ti doler di me.

Rub. Mirabile, seguita pure.

Ric. La nostra puerizia

Nutrir semplicità,

Se v'entra la malizia

Non è mia volontà :

Sei bella, e t'addomesticchi;

Di sasso il cor non hò,

S'io m'innamorerò

Da pur la colpa a te,

Non ti doler di me.

Riccariglio cava il capo fuor della cisterna, e seconda con la voce l'ultimo verso.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. O garbato, o garbato :

Rub. E chi è quel, che risponde?

Ric. Oh, fà vn poco il balordo.

Rub. Come dire?

Ric. Senti, vuoi altro, tu hai preso l'aria, e ti porti benissimo.

Rub. Di che?

Ric. La disposizione è buona, e se tu v'attendi farai riuscita.

Rub. O

Rub. O quest'è bella. Seguita pure.

Ric. Replica pur al fine, perche fai bel sentire.

Rub. Segui, segui.

Ric. Quand'io trà vezzi, e giuoco

Dicea non t'accostare,

Io son esca, e tu fuoco,

E facil abbruciare:

Tu con briosi stimoli

Mi risvegliavi più,

Cagione al fine sei tu

Se questo core ardè.

Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. O, che tu sia benedetto, hai dato la vita alla canzone con queste replichettes.

Rub. Io credo, che tu sia pazzo: io non canto, dicoti.

Ric. E chi vuoi tu, che canti, se qui non c'è altri, che noi?

Picc. Ah, ah, ah, ah,

Ric. Almeno non ridere,

Rub. Chi ride? Chi v'è là?

Ric. Eh via, non far queste baie.

Rub. Chi è là, dico?

S C E N A Q U A R T A

Alidora, Ruberto, e Riconetto.

Alid. S On'io, son'io. Sei tu Ruberto:

Rub. S Sì, mia vita. Riconetto ti ringrazio del fauore: Vanne al cancello, per doue entrammo, che sarà aperto.

Ric. Il fatto stà a trouar la via, addio. *Và via.*

Alid. Ti conosco amate, Ruberto, poiche ti vedo cōparire sollecito più di quello io credea.

D

Rub. Do

Rub. Doue uo indugiar più veramente, mà il Rè m'hà fatto anticipar il tempo.

Alid. Il Rè ti manda quà;

Rub. Sì, alla Duchessa.

Alid. E che vuol S. Maestà.

Rub. Indouinalo; ti giuro Alidora, che è fuor di se, butta fuoco per gli occhi, sproposita, non vuole ir dalla sposa, grida con tutti, strapazza il zio, e dà nelle furie à più non posso.

Alid. Il Ciel ci aiuti.

Rub. Non è tempo da perdere; chiama la Duchessa: Non è già a letto, eh;

Alid. Appunto a letto; lei piange, e si dispera: Voglio chiamarla, e come siamo a solo, a solo, ti racconterò vn caso curioso seguito poco fa trà lei, e'l Rè.

Rub. Auerò caro di saperlo; digli che venga.

Alid. Farò l'imbasciata.

Rub. Io ti vengo dietro alla lontana.

SCENA QUINTA:

Piccariglio fuora.

IL Rè impazzito, non vuol ir dalla moglie, dà nelle furie, vuol ir dalla Duchessa, chiama Alidora, la manda alla Duchessa, e lei vā a far l'imbasciata. Oh, è ben pazzo, chi non intende il resto. Questo è altro, che Ruberto, e Alidora; potiero Padrone, quand'io gli augurauo il cimiero, mi teneua per matto. Ecco gente; son loro. O Ruberto, Ruberto, se di vedermi quì sognar potessi, Torno in sentinella.

SCENA

SCENA SESTA:

Ruberto, e Deianira.

IO non hò altra parte in questo fatto, che d'vbbidire al Rè, V.E. sente, egli à risoluto venir questa notte, e si dichiara, che sarà vana ogni resistenza, che gli facciate a gl'impulsi amorosi. Io compatisco le parti interessate, e vorrei potere con il proprio sangue cavar gli di testa questi mal nati capricci. La supplico di questa risposta, acciò l'impazienza non lo guidasse a qualche eccesso.

Deia. Oh Dio, e D. Fernando dou'è;

Rub. Non hò io detto a V.E. che è chiuso negli appartamenti della galleria, e che il Rè ve l'hà condotto sotto specie di rispondere ad alcune lettere importantissime;

Deia. Tu ai ragione, scusami, son fuor di me.

Rub. È bene Signora, che deuo rispondergli;

Deia. Digli, che resterà consolato.

Rub. Signora, glie lo dico, vedete;

Deia. Così ti comando.

Rub. Sù la vostra parola;

Deia. Come tu vuoi.

Rub. Gli fò riucrenza. Di quì credo, che sia la strada. *Và via.*

Deia. Non è da indugiare. Elà, Alidora. *Và via.*

SCENA SETTIMA:

Piccariglio fuora.

NOn ne vòoglio sentir più, son pieno fino a gli occhi; ò ve spose alla moda; non vedo
D 6 l'ho.

l'horà di dire ogni cosa a D. Fernando: manco male, che stà rinchiuso nelle stanze della galleria, che rispondono nel giardino dalla parte del viuaiò. Voglio andar a fargli cenni. & auuilarlo, acciò rimedi a questi disordini. Vedrà, ch'io non ero balordo, quando con il mio lunario gli prediceno il cornucopia: e se non ci rimedia presto, scommetterei il collo, che questo giardino vuol diuentar i Pauoni. Per andar al viuaiò, di qui è la più corta.

S C E N A O T T A V A.

Alidora, e Deianira.

Deia. **P**Restezza, e segretezza vi vuole;
Alidora spedisciti.

Alid. Senza lume:

Deia. Così è meglio.

Alid. E deuo dire alla Regina, che venga qui.

Deia. Mà per negozio vrgentissimo, che terminerà tutto in suo gusto, e felicità.

Alid. E se lei dicessi, perche causa la Duchessa non viene lei quà da me, che gli deuo rispondere:

Deia. Digli, che ben sò l'obbligo mio qual sarebbe, mà che la necessità comanda così, e non venendo, protestagli da mia parte, che farà a se stessa vn danno irreparabile.

Alid. Io vado.

Deia. T'attendo.

Và via.

Alid. S'il Cielo non prouede, io prenego rovine, poco può star Ruberto a tornar da me: offeruerò all'vdito, se lo sento, poiche la vista non serue a nulla trà questi orrori,

SCÈ:

S C E N A N O N A.

Pasquella.

SE io non impazzo sta notte, non impazzo mai più. Delle nozze di questa sorte il Cielo ne scampi i cani. Lo Sposo non si vede; se si mada per lui non torna risposta; se si vada, non si troua; la Sposa si dispera, & anco, perche l'è poco di dir male, la dice delle cose cattive, e dà nelle pazzie, ogn'vno è sottosopra, e non si troua nè via, nè verso da ripararci. Mi manda adesso la Regina al buio, come le bestie, a veder se la Duchessa sà nulla del Rè. Oh l'è la mala cosa, che la moglie habbia a cercar del marito a casa dell'altre: gliè vn dargli il gābone, che si arristino a far del male. De gli huomini, benchè sia notte, non hò paura: perche son auuezza da piccola a andar fuori a tutte l'hore, e farmi rispettare. Io hò solamente paura dell'Orso, che suole andar per il giardino: e se bene non hà granfie, e i fa di pazzie burle, e quando si rizza, abbraccia con vn'huomo. Credo pur andar bene.

S C E N A D E C I M A.

Alidora, e Pasquella.

Alid. **M**'Hà fatto dir la Regina, ch'io l'aspetti quà. Oh, sento gente.

Pasq. Sento vna voce, che cicala.

Alid. Fusse almeno Ruberto.

Pasq. Ruberto? Stà a veder, che gli è lai, che viene da quella mariuola d'Alidora.

Alid. Elà, zizi. *Pasq.* Ruberto?

Alid. Ruberto? è lui? son io, son'io.

Pasq. Sei tu? *Alid.* Sì, son'Alidora.

Pasq. O ve, Alidora, che mi crede Ruberto. O bene,

Alid.

Alid. Che nuoue mi dai, mia vita; io torno dalla Regina, che presto verà quì; & Ardelia sua cameriera m'hà detto, che Donna Pasquella è per il giardino; però bisogna parlar piano; perche tu sai, ch'ella è vna vecchia bestiale, che riferisce ogni cosa; e trà l'essere scema di cervello, e la rabbia, che hà d'esser vecchia, con tutti è dispettosa. Hor che dici, mia vita, tu non rispondi? Ruberto?

Pasq. Il malanno, che ti pigli, pettegola sgan-gherata, bocca di corpo di lento fello, naso a cialdone, gotte di rapa, occhi di lucciola ammaccata, gola di condotto da pozzo nero, labbra di mascheron da fogna, pezzo d'Asina, e tutta vecchia. Vecchia a me, eh? O tu l'hai presa dura, a pigliarla meco; e nò son Pasquel la Saluestrucci, s'io non ti fò la più tapina, che viua.

Alid. Sentite;

Pasq. Che sentite; Profontuosa; a me vecchia eh; Domattina la prima cosa, che fò, vò ire a lenar la fede della mia nascita, e farla sottoscrivere da tutto il Magistrato de' Signori; e poi te la vò far mangiare per disperazione.

Alid. E non mi volete sentire;

Pasq. Poltronzella, andar la notte in gattesco per i giardini, aspettar gli vecellacci, che passano, e non si vergognare; e dir male del terzo, e del quarto; e strapazzar vna matrona, balia della Regina; e dargli di vecchia pe'l capo: Il Rè l'hà a sapere, e ti vò far dare dieci strapate di corda; sì, sì; e s'io non lo fò, prego il Cielo, che mi faccia morire sopra parto.

Alid. Et io dico, ch'hauete ragione; ma non si può burlar yn poco;

Pasq.

Pasq. Che burlare; Sempre mi son piaciute le cose sode: Le burle si fanno quando vn si conosce.

Alid. E credete, ch'io non v'hauessi conosciuta; Hò voluto scherzar con voi, con quella sirtà, che permette la Corte; e se hò errato, perdonatemi.

Pasq. Dì il vero, m'hauui tu conosciuta;

Alid. Vi dico di sì.

Pasq. In coscienza;

Alid. In coscienzaissima.

Pasq. Vuoi tu, ch'io ti dica;

Alid. Che;

Pasq. Se tu non voi altro, te lo credo; perche hò due proprietà, che hò vna voce, che par vn campanello d'argento; l'altra, sia notte quanto si vuole, io hò quest'occhi tanto assassini, che tanto, ò quanto, sempre rinuerberano vn pò di splendore.

Alid. E però v'haueno conosciuta; e così hò finito per burlare vn poco, e passar il caldo.

Pasq. Come l'è così, non hò che dire vn tratto; in sù quelle rabbie io paio vna pecora scatenata, io lo conosco, mà voltati in là, son pane, e cacio.

SCENA V N D E C I M A.

Rosaura, Alidora, e Pasquella.

Ros. **B** Alia, siate voi?

Pasq. **B** Son'io, Signora.

Ros. Siate sola?

Pasq. Ci è Alidora. *Alid.* Son quì, mia Signora.

Ros. Che c'è di nuouo, Alidora?

Alid. La Duchessa m'hà imposto, ch'io faccia inten-

intendere a V.M. che per negozio importate, hà più che necessità di parlar seco; ben sà il suo debito di venire a riverirla in persona: mà l'accidente porta seco queste strauanganze.

Ros. E tutta cortese la Duchessa, andiamo a trovarla.

SCENA DVODECIMA.

Deianira, Rosaura, Pasqualla, & Alidora.

Deia. **P**ur troppo ardire è stato il mio, o Signora, a dargli incommodo fin qui: incolpatene la qualità del negozio, che nel resto i miei obblighi con V. M. sono indelebili dell'anima mia: mà perche il tempo è breue, facciamo, Signora, ritirar costoro.

Ros. Balia attendetemi a gli appartamenti contigui al giardino.

Deia. Alidora allontanati.

Pasq. Io vò. Alid. Io parto.

Pasq. Basta, tu m'hauui pur conosciuta?

Alid. Senz'altro.

Pasq. Hà detto ben a te: ti vò far pinzochera: Và via.

SCENA DECIMATERZA.

Rosaura, e Deianira.

Ros. **H**Or, che dite Duchessa?

Deia. Regina, mia Signora, son qui per svelarmi trà queste tenebre, vn Sole di verità:

Ros. Attenta v'ascolto. (Vditemi.

Deia. Amai vn tempo Alfonso. Alfonso mi corrispose: hoggi è vostro marito, & io son Sposa di D. Fernando: Il giusto vuole, e l'honor comanda, che Alfonso perda le memorie di me, io la ricordanza di lui: V. Maestà dubita della mia costanza; ben me n'accorsi nella consegna, che fece del guanto a D. Fernando.

Signo-

Signora, eccomi a' vostri piedi.

Ros. Ergetevi Duchessa, ergetevi dico. *Siriz-
za.*

Deia. Giuro a V. M. per questo Cielo, che nell'alto silenzio hora m'ascolta, ch'ella dubita a torto. Ebbi, o Regina, per ascendente la stella dell'honore; fui educata con gli stimoli della riputazione; vi supplico a credere, anzi dourete credere, che nel tempio del mio petto non impera, nè si adora da' miei spiriti, nè si adorerà in eterno altro idolo, che quello dell'honore stesso. Per darui vna certa, & infabile riproua di questa verità, vdire; mà giuratemi prima di non far motiuo con il Rè, per quello vi dirò, e che V.M. è per vedere.

Ros. Ve ne dò promessa, ve ne fò giuramento.

Deia. Signora, arde per me il Rè, e ritiene ancora in seno quel fuoco antico, che gli accese le viscere; non hà potuto il nodo del matrimonio distrugger i primi legami d'Amore: Per questo lascia la Sposa intatta, non cura D. Carlo, tien quasi imprigionato D. Fernando, frequenta di, e notte questi giardini, viue inquieto, e delira. Regina, per sottrarmi questa notte, poche hore sono, alla violenza d'Alfonso, mi conuenne auuenturar il petto, e'l core sopra vna punta di spada; se il Rè accénaua di toccarmi, m'ero obbligata a trapassar mi le viscere. Partì confuso il Rè; poco fa mi mandò nuoua ambasciata, cò dire, che di nuouo vuol venire a questi giardini per ritrouarmi. Risol- si di mandar per V.M. perche spero con prò- to riparo fabbricar vn'argine, che freni questo torrente furioso, queste tempeste furenti.

Ros. Duchessa, resto mortificata di queste vostre confi-

confidenze; non è tempo adesso di complimenti; ditemi, che sperate di fare? Che rispondesti all'ultimo imbasciatore del Rè.

Deia. Risposi, che trà due hore venisse da me.

Ros. Come?

Deia. Piano, Signora, subito mandai per V.M.

Ros. Bene, bene.

Deia. E gli hò conferito il tutto. Verranne il Rè, e trà quest'ombre mi parlerà, e gli risponderà Deianira; mà andrà co'l Rè la Sposa Rosaura, la quale a suo tempo scoprendogli l'inganno, e facendolo modestamente vergognare, stabilirà perpetua pace, e viuerà vita felicissima.

Ros. Le mie obbligazioni si sono con voi in vn momento così auanzate, che s'io vi donassi l'anima stessa, non vedo pareggiati i vostri fauori. Perdonatemi de'ragioneuoli sospetti, che m'inquietarono l'anima sin qui; assicurateui, che v'io sicurissima della vostra fede; solo attendo da voi i miei conforti. Questa mattina fui Sposa, ò Duchessa, mà in quest'hore hò prouato vn'inferno di continui tormenti: Mà non è tempo adesso, riceueremi per obligata eternamente alla vostra generosità, e questo basti. Hor, che c'è da fare?

Deia. Ritiriamoci per attendere il Rè, al quale se ben feci intendere, che venisse trà due hore, sò che stimolato dall'impazienza, anticiperà il tempo.

Ros. Queste oscurità ci fauoriscono.

Deia. Venga V. Maestà.

Ros. Vi segue. *Deia.* Mi dia la mano.

SCE-

S C E N A DECIMAQUARTA.

Piccariglio, e D. Fernando.

Picc. **D**ite il vero. vi siete sbucciato le mani nel calarui per quelle corde?

D. Fer. Non tanto questo, quanto che nell'uscir per la finestra percossi la testa, e mi duole.

Picc. Quanto alla testa, hoggi com'hoggi poteui farui poco male.

D. Fer. Perche?

Picc. L'hò per dura assai bene.

D. Fer. Hor lascia andar gli scherzi; e dimmi, che cosa v'è di nuouo, che m'hai fatto uscire per la finestra, e venir qui?

Picc. Non ve l'hò io detto?

D. Fer. M'hai accennato, ch'il Rè hauea fatto intendere alla Duchessa, che voleua venir qui, e che per ciò ero stato serrato sotto altro pretesto in quella stanza.

Picc. Seguitate il restante; e che la Duchessa hauea detto a Ruberto, ch'il Rè venisse trà due hore da lei. Mà canpheto; voi lasciate il più, e'l meglio.

D. Fer. Bene, bene: mà tu, come sai questa cosa?

Picc. Lo sò perche mi ritrouauo in luogo ritirato per certo bisogno d'ammazzar vno: & hò sentito il tutto da capo a piè: e, come dice l'Anguillara,

Non si ponno ingannare i sensi nostri.

D. Fer. Beuesti assai iersera?

Picc. Beuii, Signor sì, che volete dir per questo che io haueffi del vino in testa? Io vi torno a dire, che lo sò del certissimo, e dico la verita.

D. Fer. A tal, che secondo il tuo dire, il Rè sarà in questo luogo in breue?

Picc. Al sicuro? Se la vostra dilettrissima gli hà dato

dato la posta per Ruberto. O bel vedere, V. S. Ruberto, il Rè, e la Duchessa.

D. Fer. E che farebbe?

Picc. Si potrebbe dire, come disse il Martola a quell'amico.

In breue giro te'l dimostro, & ecco

La Poltrona, il Ruffian, l'Amico, e'l Becco.

D. Fer. La tua impertinenza trapassa il segno.

Picc. Perdonatemi, Padrone, fuor di noi due non parlerei tanto in ciferà; mà trà noi è lecito dir qualcosa, e non mi terrebbe le catene.

D. Fer. Sei troppo ardito.

Picc. O ardito, è altro, non sò che mi dire; date-mi, impiccatemi cò le vostre mani, ch' in ogni modo la verità hà auer il suo luogo.

D. Fer. Non dicesti d'hauer vna pistola?

Picc. E quasi, ch'io l'hò.

D. Fer. E carica?

Picc. Carica.

D. Fer. E che voleui fare?

Picc. Ammazzar Ruberto.

D. Fer. Dammela.

Picc. O bene, ve.

D. Fer. Da quà, dico.

Picc. Et io.

D. Fer. Ammazzerai Ruberto vn'altra volta.

Picc. E, V. S. che ne vuol fare.

D. Fer. Seruirmene.

Picc. V'intendo, voi volete ammazzare:

D. Fer. Taci. *Pic.* Il Rè. *D. Fer.* Taci, dico.

Picc. E che poi la pistola sia riconosciuta, e mi faccia la spia, e si crede, che sia stato io, e farmi impiccare in cambio vostro.

D. Fer. Da quà dico, e non replicare.

Picc. Eccola; ma mi dichiaro, che s'io son impic-
picca-

piccato, non ne voglio saper niente.

D. Fer. Allontanati di quà, lasciarmi solo.

Picc. Me la batto. E sai se l'è carica a misura?

Possa arrabbiare, s'io non mi pento d'hauer-gliene detto. Voglio andare a cercar Ruberto, e Alidora; e s'io non hò la pistola, con la spada, con sassi, con pugni, con morsi, e con calci, voglio sfondar la pancia a tutti due.

SCENA DECIMAQUINTA

D. Fernando.

E Festeggiano gli huomini al nascer d'un huomo? E piangon i mortali quando è giunto al morire? Oh mal'auuifata vmanità; Sù la scena del mondo comparisce il tormento mascherato di felicità. L'huomo crede felicitarsi, mà precipita: Se nasce con gli affetti, gli amorosi sono i più potenti; chi ama, desia; il desiderio s'ananza, si procura ottenere; s'petrano grazie, si giunge al fine bramato; mà che? Ogn'affetto, ogni desio, ogni grazia, ogni fine diuiene precipizio di cadute irreparabili; sì che per epilogare il discorso, basta dire, che l'huomo è vn precipizio di miserie. Oh Dio! Fernando lo proua, che nell'honore, e nell'anima son ferito dalle punture dell'impudicizia di Deianira. Ah, ben mi pareva impossibile, ch'ella hauesse dileguato quegli affetti, che tanti anni portò nel seno per Alfonso; e ben mi diceua il core, ch'ogni sua parola, ogni respiro fusse finto, e mendace. Attende il Rè in questi giardini? Io son rinchiuso, e priuo di libertà; Oh concetto infame; oh matrimo-

matrimonio adulterato; oh scelleraggini senza eguale? Oh Dio, vorrei poter gridare fino alle stelle; mà s'io mi scopriessi perderei l'occasione di quella vendetta, che la giustizia mi somministra. E chi non dirà delizioso l'inferno in paragone del mio core? Furie accompagnatemi, disperazione auualorami; e contro a chi macchinò la caduta dell'honor mio, instigatemi, inacerbitemi, incrudelitemi. Mà taci Fernando, non ti lasciar sentir quì, doue giungerà la coppia nemica; attendi al varco chi t'offese; trà quest'ombre procura di rauuiare il tuo languido honore. Taci Fernando, ricordati, che amica è la vendetta di chi taci-ro aspetta. Consolati, ch'appena spuntate le tue vergogne nell'Oriente, si mireranno giungere all'Occaso. Sì, sì: muta mia lingua, destati mio core, ardite o mia destra, prontezza anima mia.

SCENA DECIMASESTA.

Deianira, e Rosaura.

Deia. **E** Così, mia Regina, restarete sincerata dell'interno mio, & acquisterete gli affetti di Alfonso, che a voi si deuono, perche il Cielo così comanda.

Ros. Duchessa, io resto edificata delle vostre cortesie; vi prego a condonare all'amore, che porto ad Alfonso, i sospetti, che hebbi del vostro affetto: ricordandoui, che è cortese Alfonso, & io son donna, e sua moglie; riseruandoui a dimostrare cō l'azioni, ch'io vi professo eterna obbligazione, e lealissima amicizia.

Deia.

Deia. Il roppo è benigna V.M. e non obbligano le azioni di chi opera per suo debito.

Ros. Le vostre azioni son miracolose, poiche mi tornano da morte a vita; e però molto vi deuo.

Deia. Non è tempo, ch'io più oltre risponda; hò sentito rumore per il giardino, non può esser se non il Rè. Signora, adesso è il tempo, andategli incontro, toccatelo, gestite, e lasciate parlare a me; e quando vi stringo il braccio, gitene seco in Palazzo; il resto poi lo sapete da voi, scopritemi a tempo, e stabilite seco vna perpetua pace: così voi viuerete felicissima, & io libero me stessa dagli stimoli Regi, che se venissero all'orecchie di D. Fernando, non potriano cagionare se non rouine irreparabili.

Ros. Sò quello deuo fare, accompagnerò i gesti, & il tutto alle vostre parole, nel resto hò Amore per Maestro.

Deia. Non più, non più: ecco, che viene, venite da questa parte, & io vi starò accosto.

SCENA DECIMASETTIMA.

Don Fernando, Deianira, e Rosaura.

D. Fer. **T** Orno, onde partij.

Deia. Zi, zi, siate voi Signore?

D. Fer. Oh Dio, sì son'io. *Va detto con voce bassa.*

Deia. Io non vi trouo. *Rosaura attende à gestire, secondo le parole di Deianira. E quando tocca D. Fernando accenna Deianira.*

D. Fer. Son quì.

Dei. Pur vi trouai, mio Signore ou'è D. Fernando, *D. Fer.*

D.Fer. Stà in Cortè.

Deia. Alfonso, io potrei dubitarei, che le finte repulse dateui da me questo giorno, haueſſero diminuito quegli ardori, che per me vn tempo v'acceſero: mà la corteſe ambasciata, che di poi mi mandasti per Ruberto, mi toglie ogni dubbio, e m'assicura, che meco non vi ſdegnasti. Dopo le riſſe ſono più care le paci; e per ſegno di pace, eccoui la mano, e con la mano il cuore, l'anima, e tutta me ſteſſa. Mio Rè, chi ſtringe queſta mano v'adora: e non vede l'hora non ſolo di far contento voi, mà di condur ſe ſteſſa al Cielo delle delizie amoroſe. Mio bene, non attendete più parole da me: eccomi voſtra: Amore vuol opre, e non diſcorſi: andiamo, e conducetemi oue più v'aggrada. *Deianira ſtringe il braccio à Roſaura, e ſi parte infuria. Roſaura abbraccia D. Fernando, D. Fernando mette mano alla piſtola, aggiuſta il colpo al petto à Deianira, credendola lei, & ammazza Roſaura.*

D.Fer. Ah ſcellerata, impudica, muori.

Roſ. Oh Dio, ſon morta. *Ritorna Deianira, e Roſaura ſegue.* Ah Traditore, oh Dio, ahi.

D.Fer. Pur cadde.

Deia. Eù colpita la Regina! *Deianira inciampa, o tocca la Regina in terra, mette mano à uno ſtileto, cerca il Rè, troua D. Fernando, e gli tira ſubito più colpi, e dice.* O empio, uccideſti la Regina? Muori ancor tu.

D.Fer. Oh Dio, ſon morto. *Cade D. Fernando con la piſtola in mano, e Deianira laſcia lo ſtile in terra.*

Deia. Tiranno, barbaro, inhumano, mori, e viuà glorioſa queſta mia deſtra, poiche vendico la morte

morte d'una Spoſa innocente, e l'oſſeſe, che mi faceſti: O mia Roſaura, a pena ti conobbi amica, che ti piango eſtinta. Oh Dio, quanti penſieri? Oh Dio quanti tormenti? Che ſò, Cielo conſigliami, ſoccorrimi tu, che puoi. E meglio, ch'io vada a chiamar D. Fernando; mà ecco gente, non può eſſer ſe non lui.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Deianira, Alſonſo, Piccariglio: Roſaura, e D. Fernando in terra morti.

Deia. **S**late voi, mio Signore?

Alf. Sì; che v'è di nuouo?

Deia. Non più à tempo giungete.

Deianira abbraccia il Rè, e ſegue?

Mia vita, venite a pigliar il poſſeſſo di chi v'adora; e conoſcite in tanto, che l'affetto, che vi porta Deianira è impareggiabile. Venite mio bene.

Il Rè ſenza parlare, accennando co'geſti il ſuo contento, parte con Deianira.

SCENA DECIMANONA.

Piccariglio, Roſaura, e D. Fernando in terra.

Picc. **H**o ſentito ſcaricar la piſtola, ò put m'è parſo? Eh, che mi ſarà parſo. Io haueuo quel penſiero; e così, come dice Ariſtotile, l'immaginaziõ fa caſo. Vorrei pur ſapere quel, che hà fatto il Padrone con la Spoſa; io mi vò immaginando, che gli hauerà fatto una brauata di quelle, che leuano il pelo

E per

per l'aria. Non vorrei già, ch'egli m'hauesse nominato, e che la Duchessa mi pigliasse in odio. Faccia quel che lei farebbe, io hò fatto per far bene. Adesso io vò cercando Ruberto, e Alidora; e s'io gli trouo, gli vò dare stoccate da Orlando, & insegnargli a procedere con i Cauallieri miei pari. Voglio ire verso il Palazzo della Duchessa gatton gattone così. (*Inciampa in Rosaura*) Chi v'è là? stà, stà, gente in terra, (*tocca*) all'habito è donna: Stà a vedere, che è Alidora, che aspetta Ruberto, e s'è messa a dormire? (*inciampa in D. Fernando*) Oh, ecco vn'altro (*tocca*) quest'è maschio, Orsù hò inteso, son Ruberto, e Alidora, che hanno discorso tanto, che secondo me, si son coricati al fresco, e hanno legato le bestie da vero. Vh, che guazzo è questo? Può far il mondo, quest'è vn gran lago. Oibò, che gli venga la rabbia, questa canaglia ierfiera si imbriacorno al certo; hanno reciuuto come tanti porci, e si son addormentati per terra, come tante bestie, (*gli tocca con vn piede*) Hei, hei? Sì, dormon come tassi. Hora è tempo, ch'io mi vendichi dell'offese, ch'io hò riceuuto; lasciami metter mano alla spada; quest'è Ruberto; doue gli hò io a dare; bisogna, ch'io vegga di corlo nel buio alla prima; perche se si destasse, potrebbe seguir del male; Gli vò tirar vn sopramano, tagliarlo pel mezzo, e farne due rocchi. Mà hora, che mi ricordo, è vergogna, dar a vno in terra; poteua pur mettersi su vna materassa, che non ci sarebbe stato questi scrupoli: Io non voglio anco vituperarmi affatto. Mà è meglio, ch'io vada in Palazzo per vn lume, così potrò riconoscer il paese,

paese, e farò il fatto mio a man salua. Ad ogni modo non gli sveglierebbe l'artiglieria del Rè di Marocco, che faceua sconciar le donne grauide di dieci mesi, solamènte a vederla.

S C E N A V E N T E S I M A.

Alidora, e Ruberto, & i morti in terra.

Alid. **I**O non ti posso dir altro, se non che la Duchessa poco fa, e D. Fernando sono entrati ne gli appartamenti vicini alle fonti da lor due; e io gli hò veduti quando cercauo di te.

Rub. Come veduti, se erano al buio?

Alid. Basta, voglio dire, ch'è, come s'io gli haueua veduti, pache la Duchessa parlaua forte, e lo chiamaua per nome.

Rub. Credo, che tu t'inganni; che tu habbia conosciuto la Duchessa, passa bene; mà hò paura, che chi era seco fussi altri, che D. Fernando. Sentisti parlar quell'altro?

Alid. Non mi ricordo adesso, sò che lei lo chiamaua con affetti, con nome di Sposo, e di D. Fernando.

Rub. Può esser ogni cosa; mà sò, che D. Fernando non può vscir di Corte. Mà lasciamo vn pò andare; che diceui tu d'hauer sentito sparar vna pistola?

Alid. Sì, hò sentito al certo.

Rub. Qui ne' giardini?

Alid. Sì, che il colpo mi parue vicino.

Rub. Sospetto di qualche gran male.

Alid. Come dire?

Rub. Non voglio far pronostici per hora. Mà

E 2 noi,

noi, che faremo?

Alid. Io non hò altra seruitù, se non quella, che deuo a' tuoi comandi.

Rub. Il mio volere pende da' tuoi cenni.

Alid. Sei tu mio?

Rub. Sì.

Alid. Son tua, mà di questa notte così scura poco n'auanza, domattina dirò alla Duchessa, ch'io intendo esserti moglie; tu dirai l'istesso a D. Carlo, & al Rè, e ci legheremo con vn sì, che non lo potrà slegare, se non la morte. Ti piace così?

Rub. Se mi piace? Lo dirò al Rè, poiche D. Carlo se n'andò poche hore sono à vn Castello, mà l'affetto per le strauaganze del nipote, e forse per non tornar più; lo dirò ad Alfonso, che sò, che hà caro, ch'io mi feci quì, & conuertendo gli affetti d'amanti in vnità maritale, viuerò teco felice.

Alid. O pensieri vniformi.

Rub. O felicità senza pari.

SCENA VENTESIMA PRIMA:

Deianira, e Alfonso presi per mano, e cadaveri in terra.

Deia. **A** Ncor non parli mio bene? Forse sei ancor dubbioso della mia fede; Nò ti dissi poe' anzi, che per assicurarti degli affetti miei, palesai le richieste del Rè alla Regina, e ch'il Rè accortosi (com'io credo) dell'inganno, l'uccise con vn colpo di pistola? E ch'io per vendicar la morte di Rosaura, e per impunir l'impertinenza d'Alfonso, lo priuai di

di vita? Hor di che temi, mio Sposo? Non sei ancor sicuro, che la fede maritale m'incatenò l'anima con lacci amorosi, & indissolubili; se a' miei detti non credi, riconosci, almeno com'apparisca la vinezza dell'amor mio, nella morte di questi suenati. Mia vita, ò uccidimi, ò parla.

Alf. Deianira! *Deia.* Che?

Alf. Il Rè non è morto. *Deia.* O Dio, chi parla?

Alf. Taci, son'io. *Deia.* Ah, lasciami traditore.

Alf. Non mi promettesti il tuo amore questa notte?

Deia. Sì crudele, mà per consegnarti alla moglie.

Alf. Quietati, già, ch'il fatto non hà rimedio.

Deia. Oh Cielo, fa fede tù s'io fui ingannata. Lasciami, dico traditore.

Alf. Lasciere l'anima, lasciando te.

Deia. Uccidimi almeno.

Alf. Non son così barbaro, come sei tu.

Deia. Non uccidesti Rosaura?

Alf. Nè meno il tentai. *Deia.* Io non t'uccisi?

Alf. Parlano i morti? *Deia.* Nè meno t'assalij?

Alf. Con vezzi m'assalisti.

Dei. Memoria infauista. *Alf.* Deliziosi ricordi.

Deia. Chi son dunque gli estinti?

Alf. Quella luce, che verso noi è portata, celo potrà far palese.

Deia. O Dio, son morta.

SCENA ULTIMA:

Piccariglio co'l lume, Alfonso, Deianira, & i morti in terra.

Picc. **A** Desso potrò vedere. Oh, gente di quà; oh, è il Rè, e la Duchessa; il resto lo canta l'organo.

Alf. Posa quel lume. *Picc.* Ecco, Signore.

E 3

Alf. Ri-

Alf. Ritirati. *Picc.* Vbbidientissimo.

Si ritira, mà dene lasciarſe vedere qualche volta.

Deia. Conoscete queſti cadaueri ancora?

Deia. Queſt'è Roſaura, e queſto, oh Dio; non è queſto D. Fernando? *Scappa delle mani d'Alfonſo, ſeguita.* Sì, è D. Fernando. E chi fù l'omicida? Chi lo ſuenò? Ah, che pur troppo queſto ferro ancora ſtillante di ſangue accuſa l'uccifore: Alfonſo, ſe tu ſei Rè, eſercita la giuſtizia; queſto ferro è mio, io diedi morte a D. Fernando; non puoi ſenz'offender Aſtrea, laſciar mi in vita. Comanda vna morte, di colei, che di mille morti s'è fatta degna. Fà, che ſi tagli queſto capo, ſi ſbrani queſto corpo, per deſtinarlo, paſto proporzionato alla voracità delle fiere. Hò uccifo il marito: ò Alfonſo giuſtizia, giuſtizia ti chiedo, di morte ti ſupplico.

Alf. Deianira, non ſi delinque ſenza volontà; queſti colpi, per quanto diceſti, furono di rizzati a queſto ſeno, ma colpìſti lo ſpoſo; io, che fui offeſo dal penſiero, vi perdono: L'opera lontana dalla voſtra intenzione, non merita pena.

Deia. Ah ſpietato, anco la porta del morir mi ſerri in faccia? Et io non ſaprò trouar la chiave d'vna giuſta diſperazione, e aprirla? Oh cagione d'ogni mio male? Oh peruerſo Regnante? Oh amante de'miei precipizij, diuoratore de'miei contenti: Non per viltade nò, mà per intender l'ordine di queſti diſordinati errori, ſoſpendo il corſo di queſta miſera vita. Doue ſei tu?

Picc. A me? Eccomi, V. M. ohimè,

Deia.

Deia. Riſpondi, & a propoſito, ò ſei morto.

Picc. Sign. Eccell. Sig. sì *Stà in ginocchioni.*

Deia. Come fù condotto quì D. Fernando?

Picc. Vi dirò il tutto alla libera; ad ogni modo sò, che deuo eſſer impiccato domattina.

Deia. Preſto, dico.

Picc. Ecco, ecco Signora. Io mi trouauo queſta notte nel giardino per certi miei negozi; in quello vien Ruberto, mi dice, ch'il Rè vuol venir da V. S. e V. S. diſſe a Ruberto, che diceſſe al Rè, che voi aueti detto a lui, che pregaffe V. S.

Deia. Che, che coſa, come?

Picc. Ah Signora, ah potentiffima Duchella; pterà: la paura mi fà imbrogliare; e voglio dire, che l'effetto è, che V. S. diſſe a Ruberto, che diceſſe al Rè, che veniſſe in queſto luogo trà due hore. Stà così?

Deia. Segui pure.

Picc. O con le buone, per cortefia. Hora quando, mentre. Don'ero io rimafſto?

Deia. Ch'io hauueo detto, ch'il Rè veniſſe trà due hore. E poi?

Picc. O che ſiate voi benedetta. Io, che ſentij tutto il diſcorſo, gli detti voce quì dal giardino, alla fineſtra doue S. M. l'hauca rinchiuſo: mi ſente, gli dico in ſuccinto le rouine: ſe ne vien quì meco: mi chiede vna piſtola, che m'hauca ſentito a canto; io glie la dò: mi manda ſù le forche: e laudato il Cielo, credo d'eſſer in grado di poterlo ſeruire: tornai quà, detti in queſti morti: credueo, che fuſſero Ruberto, e Alidora imbriachi; mà vedo, che ſon D. Fernando, e la Regina, che hanno ſpirato l'anima, d'amore, e d'accordo. Ec-

coſi

coui detto ogni cosa?

Deia. Et io hò inteso; oh Dio, parti, fuggi, vola!

Picc. Ohimè.

Và via.

Deia. Conosci ancora, o tiranno, che la tua ferita fù il primo mottore di questi prodigi? Crede D. Fernando al seruo, vuole accertarsi del vero, quà ne viene, io lo chiamo come Alfonso, egli ascolta le mie voci, accompagna da' moti della sua Sposa: mi crede infedele, uccide in mia vece Rosaura; io credo te l'omicida, t'affronto, ti sueno: Mà, lascia, uccido vn marito innocente. O Cieli, doue alcondete i vostri fulmini? Chi saetterete, se non incenerire vn'empio, vn'adultero, vn'peruerso?

Alf. Date pace à queste furie, quietate questi rancori, si rendon vane queste vostre impressioni.

Deia. Ah fonte di perfidia, che traboccando dal vaso dell'humanità, formasti due torrenti d'innocentissimo sangue; & ardisci ancora d'inuitarmi alla pace; Oh Dio, apriteui occhi miei ad vn pianto immortale, per pianger eternamente la morte di questi poveri uccisi. E tu Rosaura, che poco auanti il tuo morire mi chiamasti con nome d'amica; e se disciolta da questi lacci terreni, viui (com'io credo) in luogo d'eterna pace, fa fede tu, anima bella, tu assicura il mio Sposo; ah non più mio, che qual' hora mi credeua infedele, allora più, che mai esercitano l'arte della fedeltà. E tu, o sposo adorato, ascolta questi sospiri, e dolorose esalazioni d'vn'anima addolorata; specchiati in queste lagrime, fonti del viuo sangue, e riconosci in esse gli affetti di putità di questo core amoroso; penetrate, o mie voci per le ferite di mio marito, conducendoni per breue stra-

da

da a quel seno, ch'io incauta suenai; insprime-teui in quello, acciò sempre scolpito si legga, che Deianira fù egualmente onorata, e innocente; e così sappia il mondo, che per estirpare gli ostacoli del proprio honore, in breue giro di volanti momenti, fui allo Sposo mio Donzella, Moglie, Vedoua, Omicida, & Adultera. Mà che più parlo con questi cadaueri, che vedono con l'occhio dell'anima l'anima mia? A te mi riuolto, o Alfonso; con te parlo, o più insensato di questi; snuda quel ferro; imprimi in queste viscere tante ferite, quanti sono i tormenti, che le consumano. Assai sono stata strascinata dalle ruote della Fortuna; altro, ch'il carro della morte, non hà più da vtarci di vedermi leguace. Teco vò cimentarmi a duello; se m'uccidi, morirò contenta; se uccido te, farò quella vendetta, che già vn tempo auo stabilita; se ambi cadremo estinti, io farò norma di virtù a' posteri, e tu esempio di scelleraggini al mondo. Sù dunque codardo, che indugi alla morte, all'armi dico, all'armi.

Alf. Deianira, mio bene, se volete la mia morte, non voglio, ch'auuenturiate la vostra vita; Eccomi a' vostri piedi; ecco il ferro, ecco il seno, apritelo, suenatelo. Errai, no'l nego, mà ricordateui, o adorata mia, ch'il caso, e l'errore furono complici a questi delitti. Fù peccato desiderarui mentre eri Sposa a D. Fernando; mà non credeuo già mai questi funesti successi; Vn delirio amoroso mi violentò a gli affetti, mà non fù già mai assetato di sangue non colpeuole. Ch'io vi uccida, è pazzia: Se bramate la mia morte, perche non mi ferite? Mà non vi scordate, o cara, che con la mia, è vostra

vostra morte, eleggete la tomba per sotterrar-
re eternamente il vostr'onore; Viue hora ap-
presso di me, & io solo, che lo possiedo, a voi
lo posso restituire. Poc' anzi trà le furie agi-
rata, vi desti nome d'adultera; e chi vi segnò
di tal macchia, se quando a me vi donasti eri
senza marito? Se volete diuenir honorata,
eleggete, ch'io vna, per renderui la riputazio-
ne già perduta; ò mi volete morto per restar-
ne prima irreparabilmente. Vi turbò questa
mattina sù l'alba il titolo di Duchessa; vi pla-
chi in questa morte il grado, ch'io vi dò di
Regina; e così diuenuta moglie di quello Al-
fonso, che tanto adorasti, ricomprerete quell'
honore, che meco inuolontariamente perde-
sti; hò sensi anch'io, che si dolgono della mor-
te di Rosaura, e di D. Fernando; ma consola-
reni, o cara, ch'elli viuono in luogo, oue pos-
son toggere la necessità di questi accidenti; e
souuengauì in somma, che se non sdegherete
essermi moglie, sarà stato questo matrimonio
registrato ne' volumi del Cielo a caratteri d'
infrangibil diamante.

Deia. E che deuo, e che posso replicare? Chi mi
consiglia in questi frangenti? Chi mi serue per
ascorta in questi precipizij; O caso, à che mi
necessiti: S'io non Sposo costui, non v'è ho-
nore per me. Oh Dio; E pur conuiene vbbidi-
re; Certo non c'è rimedio, nò, animò. *Deia-*
nita. Leuati Alfonso.

Si rizza, e lei segue il discorso su'l grane.
Senti. Può tanto in me il zelo del mio hono-
re, che mai sento violentata a diuenirti confor-
te; e puoi pregiarti d'hauer vna moglie così
honorata, che per acquistar l'honore, che in-

uolontariamente perdè, accetta per marito
colui, che con somma ragione tiene per suo
maggior nemico. Dammi la mano.

Alf. Dunque non m'amate?

Deia. Come restitutore dell'honore, t'adoro;
come Alfonso t'abborrisco a morte.

Alf. E come marito?

Deia. Il tempo darà consigli.

Alf. Sposa così adirata.

Deia. Marito così empio:

Alf. Placatevi vi prego.

Deia. Richieste intempestiue?

Alf. Vi porgo la mano.

Deia. Ritorno sù'l mio.

Alf. Hor siete mia moglie?

Deia. Non posso far altro.

Alf. Siete Regina.

Deia. Per mia sventura.

Alf. Ecco accertato ogni mio detto.

Deia. Restai ingannata su'l fatto.

Alf. Il matrimonio comanda l'vnione?

Deia. Fin quì non vi potete dolere.

Alf. Fù forza del Fato.

Deia. Il mio Fato è l'honore.

Alf. Al fin siete mia.

Deia. Non lo nego.

Alf. Sono il più felice tra' viui.

Deia. Il matrimonio concluso tra' morti.

IL FINE.

135937

60.004.815